

36^ LEZIONE DI ROCK (6^ ANNO 2017/2018)

Continuiamo il nostro percorso dedicato a Giorgio Gaber, del quale nella precedente lezione avevamo tracciato le coordinate, partendo dalla Milano degli anni '60, con i sapori di un pezzo della nostra cultura popolare, e non dimenticando la formazione "jazzistica", maturata come chitarrista, sulle orme di grandi quali Barney Kessel, Tal Farlow, Billy Bauer, ed ascoltando la musica nei locali, quali la "Taverna Messicana", in cui si esibiva Franco Cerri.

Dagli scantinati al "Santa Tecla", locale milanese nei pressi di piazza del Duomo, in cui Gaber ha la possibilità di esibirsi, con Paolo Tomelleri e Luigi Tenco al sax, Enzo Jannacci al pianoforte, e Gian Franco Reverberi alla chitarra.

Impazza il "Rock And Roll", e grazie al fatto di essere assoldato nel gruppo di Celentano, come chitarrista, nascono le prime opportunità, ampiamente documentate, che porteranno Gaber ad essere, prima uno dei protagonisti dei sabato sera televisivi, e poi, in un processo di maturazione graduale, culminato con la scelta di abbandonare la conduzione di spettacoli TV, pur dall'ampio riscontro commerciale, a progettare e realizzare, con Sandro Luporini, il "Teatro Canzone", in cui, in una formula espressiva, a lui ancor più congeniale, venivano alternati monologhi e canzoni dal sapore "dolce-amaro", con spunti che venivano offerti dalla politica, dal "movimento" di quegli anni, ma anche dal privato, dalla crisi di coppia, dalla "malattia" del mondo borghese, che contamina gli individui, e li massifica, drenando ogni capacità critica.

Nascono prima "Il Signor G" (1970-1971), "Storie Vecchie e Nuove Del Signor G"(1971-1972), "Dialogo Fra Un Impegnato E Un Non So" (1972-1973), "Far Finta Di Essere Sani" (1973-1974), che riscuotono un crescente successo di critica e di pubblico, e dove l'ironia, l'umorismo, la rabbia, la malinconia, la "vita", vengono descritti con puntualità e profondità unici, creando sintonia e disagio, ma anche domande e riflessioni, in un legame profondo, che avvolge l'artista ed il suo pubblico.

"ANCHE PER OGGI NON SI VOLA" - 1974

MUSICISTI:

Giorgio Gaber – voce

Giorgio Casellato - tastiera, arrangiamenti

Cosimo Fabiano - basso

Tullio De Piscopo - batteria, percussioni

Sergio Farina - chitarra

Bruno Salvi - violino

Il lavoro che rappresenta il "top" del primo periodo del "Teatro Canzone", è "Anche Per Oggi Non Si Vola", presentato nella stagione teatrale 1974-1975.

Siamo di fronte ad un'opera di un'unitarietà, profondità e brillantezza, che nonostante la sua lunga durata (107 minuti), meriterebbe l'intero ascolto senza interruzioni, per cogliere senza distrazioni, la quantità di stimoli proposti.

La risposta del pubblico è entusiasmante, e Gaber è in uno dei momenti di massima sintonia con il pubblico; "Far Finta Di Essere Sani", con le sue 182 repliche, ha totalizzato 186.000 spettatori; in quattro anni, i biglietti staccati hanno toccato quota 405.000.

"La razza", come Gaber e Luporini hanno battezzato la vasta platea di studenti e ragazzi del "movimento", che accorre massiccia e puntuale ad ogni spettacolo, sembra seguire con passione la continua evoluzione del "Signor G".

Davanti all'ingresso del "Teatro Alighieri" di Ravenna, si forma una coda di ragazzi con l'eskimo ed i capelli lunghi, nel cuore della notte, ad attendere che aprano le casse del teatro, per essere sicuri di poter acquistare i tagliandi dello spettacolo, visto che sono rimasti solo pochi biglietti.

Gaber, che con il suo staff, sta cercando il suo albergo, incredulo e contento, si intrattiene con quei ragazzi per circa due ore; la sua scommessa è vinta, e l'azzardo del cambiamento, ha ottenuto risultati e consensi importanti, presso il suo pubblico.

L'idea del titolo dello spettacolo si deve a Luporini.

Il pittore aveva sentito preferire per la prima volta questa frase, da un suo amico, che aveva un negozio di colori, e quando vedeva Sandro con un'aria particolarmente assorta – tipica degli artisti che non riescono a liberare la propria vena poetica – gli diceva tra il serio e il faceto: "Anche per oggi non si vola".

L'introspezione sull'individuo e sul sociale, proseguono di pari passo; "I temi sono numerosi", spiega Gaber al "Corriere Della Sera", a proposito del nuovo testo.

"All'inizio dico che ciascuno di noi vive nella rappresentazione, che gli altri si sono fatti di lui, privo cioè di una reale spontaneità; poi analizzo i rapporti che l'intelletto ha con il corpo, al quale noi imponiamo sempre decisioni di testa ('com'è corretta l'ideologia, com'è ignorante la simpatia'). E parlo delle percezioni sensoriali, per finire con una rivalutazione della bugia. Il bambino, per esempio, non ha altra possibilità di sfuggire ad assurdi divieti. La bugia è proprio una grossa invenzione. Noi, invece, non abbiamo alternative: crediamo solo nella verità. Bisogna sentire e non ascoltare, vedere e non guardare. E invece noi ci facciamo sempre più contorti. Secondo, e qui dal personale si passa al collettivo, è bene che ognuno ritrovi lo stimolo a volare. Questa volta ho esasperato il tema della leggerezza perduta, della nostra incapacità di spiccare il volo. Siamo ancorati a terra dal peso delle nostre preoccupazioni, delle nostre angosce, e dal voluminoso fardello di tanti valori, divenuti irrimediabilmente logori. Questo peso ci impedisce di volare verso una realtà più autentica, più nostra, e ci fa rinchiudere in noi stessi, nelle nostre case, con le nostre famiglie".

La stagione 1974/1975 si apre con un debutto freddo a Lecco il 27/9/1974, a cui seguono, però, i trionfi di Milano, seconda tappa del "tour", dove i biglietti vanno a ruba in un'ora e mezzo.

Al "Lirico", gremito in tutti i suoi 1.800 posti, la gente sembrava impazzita, non si stancava mai di applaudire, con richieste continue e sempre concesse, di bis, fino allo sfinimento.

L'atmosfera di quei momenti, viene immortalata in un doppio album dal vivo; in copertina un'acquaforte di Luporini, con un piccione in primo piano, dipinta tempo prima, ma calzante per un disco con quel titolo.

A dar man forte al protagonista sul palco, solo le basi registrate, messe a punto in studio; alla cura per i testi, Gaber affianca una ricerca musicale sempre più marcata, grazie alla grande passione, in quel momento, per John McLaughlin e la sua originale, primigenia formula di "jazz-rock", realizzata con la sua "Mahavishnu Orchestra".

L'album "Birds Of Fire", in particolare, influenza Gaber e la sua musica, come confermato dal grande chitarrista Sergio Farina, che collabora con Giorgio in quel periodo: "Una folgorazione, per noi che venivamo dal 'jazz', quelle erano le nostre origini".

Di quel disco Gaber apprezzava il clima, le sonorità, con frasi di violino in contrappunto alla melodia, suonate in modo nervoso; controtempi, atmosfere orientalescanti, con accordi strani, aperti, ottenuti con corde dissonanti.

Nel tentativo di capire la divisione e la struttura musicale, il "team" di Gaber, cercava di solfeggiare i pezzi, e da quegli esercizi sono nati brani come "La Ragnatela", "La Peste", e l'introduzione di "C'è Solo La Strada".

Gaber in studio sollecita Sergio Farina, a creare atmosfere nuove con la chitarra, e per le parti di batteria, il nome che vince su tutti, è quello di Tullio De Piscopo, conosciuto fin dal 1968, in un locale della Riviera romagnola, mentre girava con l'orchestra di Paolo Zavallone, una delle più note della scena italiana.

I contatti erano poi proseguiti, quando De Piscopo si era trasferito a Milano, a suonare il "jazz" con Enrico Intra e Franco Cerri, e si svilupperanno, in quanto Tullio è amico dei fratelli Marco e Giorgio Ratti, che suonano il basso e la batteria per Gaber.

La prima volta che De Piscopo si trova a lavorare con il "Signor G", è per "Dialogo", ed in seguito, verrà riconvocato puntualmente, fino al 1980.

I lavori per i nuovi spettacoli iniziavano a Viareggio, dove Gaber e Luporini discutevano, ed elaboravano le idee, ed entro luglio, scrivevano buona parte dei testi, mentre agosto era dedicato alle musiche.

A settembre Gaber cominciava a raccogliere i primi commenti in famiglia, poi cercava il confronto con gli amici più stretti, che potevano essere fonte d'ispirazione, come quando in anni più recenti, parlava con loro ogni sera, per carpire informazioni, sensazioni, ed opinioni, utili a comporre un proprio pensiero.

Per esempio ai tempi del primo "Grande Fratello" in TV, parlava ogni sera di quegli argomenti, con ogni ospite fosse a cena con lui.

"Siamo tutti malati e contenti. Il nostro corpo non è più capace di un gesto integrale, autentico".

E' la base di "Il Corpo Stupido", ponte fra i temi affrontati in "Far Finta Di Essere Sani", ed i contenuti del nuovo "recital".

Luporini commenta: "Senza volerlo, ci trovavamo ad attaccare il movimento femminista, non per prerogativa ideologica; semplicemente, non ci andava il modo un po' violento, in cui le femministe avevano voluto riscrivere i rapporti fra uomo e donna. Siamo stati anche criticati per questo, ma in realtà il bersaglio della canzone, era proprio il nostro corpo, che spesso reagisce in modo sbagliato. La mente vuole seguire i discorsi della donna, ed invece il corpo cede agli istinti, e reagisce in modo maldestro, magari arrapandosi. Oppure, al contrario, non coglie gli stimoli. E allora finisce per non eccitarsi, neppure quando la mente lo vuole".

Il lavoro incessante di una notte, porta a "I Cani Sciolti", dedicato ai giovani non del tutto integrati nel movimento ("facevamo il tifo per loro", ammette Luporini, "ma fino ad un certo punto, tanto che chiudevamo il pezzo, avvertendo che non ci si può fidare di gente così"), inserito solo nella seconda stagione dello spettacolo, e destinato a rimanere inedito fino al 1994, quando entrerà nell'album "Io Come Persona".

"I Cani Sciolti" è anche un progetto di sceneggiatura cinematografica, il primo di una serie rimasta solo a livello di intenzione.

"Secondo me è un problema d'alimentazione" dice Gaber nel primo monologo "Il Minestrone".

Da un po' va ripetendolo ogni volta che si siede a tavola, con il resto della compagnia; in un minestrone vi sono parti che ci interessano, ed altre a cui non siamo interessati, ma il nostro corpo trattiene ed assimila anche quest'ultime, in netto contrasto con il nostro "io razionale".

Con un bel paradosso, il grande Giorgio Gaber, inizia uno dei suoi pezzi più belli, il monologo di "Giotto Da Bondone": "L'uomo capisce tutto, tranne le cose perfettamente semplici".

Prende in giro "l'intelligenza" di allora, e di sempre, e in particolare la semiotica (disciplina che studia i segni, e il modo in cui questi abbiano un senso), e la sua mania di analizzare ogni cosa, attraverso Umberto Eco, uomo simbolo della disciplina, che afferma, come tanti altri, che: "Il cielo è d'oro, è sempre stato d'oro, che sciocchezza, è d'oro, il cielo!".

Giotto è quindi deriso e osteggiato da tutti, sino a quando Umberto Eco, "che è cieco, ma intelligente", capisce "che non c'è niente da capire", per concludere, osservando la volta celeste, "vuoi vedere che è azzurro davvero?"

"Bastava guardare!... Ho capito!... Ho capito che non c'è niente da capire! Capire che non c'è niente da capire!... Ma non è ancora capire."

L'ironia di Gaber sembra focalizzata sul riformismo, e la paralisi della sinistra istituzionale: un "PCI" sempre più lontano dalle istanze di cambiamento e liberazione, che arrivano dai giovani delle università, delle piazze, e da anche da molti luoghi di lavoro.

Basta una metafora a riassumere il senso: "La realtà è un uccello che non ha memoria, devi immaginare da che parte va".

Gaber: "Anche ai giovani che cercano un nuovo modo di far politica, e contestano le strutture, l'uccello si avvicina, dice loro bravi, e poi si allontana in un'altra direzione".

La realtà corre, spesso non viene interpretata, perdendosi in riunioni, collettivi, dove non si getta lo sguardo alla sostanza, ma spesso si traccheggia con l'ideologia, da sterili intellettuali.

Qualcuno fischia, come al "Sociale" di Mantova; sono i ragazzi del loggione, militanti nei gruppi della sinistra extra-parlamentare, che non digeriscono le critiche ad una certa sinistra.

Lo spettacolo inizia con il monologo "Il Coniglio", seguito dal brano "Il Granoturco".

Sono brani di psico-analisi collettiva; nel primo l'artista entra in scena parlando di un coniglio, con l'obiettivo di stupire la platea, ma come accade anche alle persone più stravaganti (l'amico Adolfo che non regalava alle donne fiori, ma un chilo di pere e due etti di formaggio, e sostituì, morendo, il pedale del freno della sua auto, con un pedale di batteria), nessuno si stupì.

“Guai a presentarsi, guai a raccontare la propria storia personale, sei bloccato, cambiare diventa difficilissimo. Si potrebbe quasi dire che è impossibile sfuggire al destino, di essere congelati nei pensieri degli altri”.

Chissà se poi il granoturco, continua a presentarsi giallo, per essere fedele a chi lo guarda; nonostante i nostri tentativi di presentarci in modo diverso, rimaniamo sclerotizzati, nella percezione che gli altri hanno di noi.

Nello straordinario monologo “Angeleri Giuseppe”, ispirato alle vicende di un amico, si racconta della perdita della propria identità: un insegnante fa l’appello, chiamando il primo nome, “Angeleri Giuseppe” e tutti i bambini in coro, rispondono “Presente”, in un coro assordante e massificato, più feroce del silenzio.

La domanda “Chi è Angeleri Giuseppe” viene posta più volte ai ragazzi, ma il risultato è identico, fino a che l’insegnante, in un crescendo drammatico/grottesco, dice: “Sono io Angeleri Giuseppe”.

Le stragi della sanguinosa estate del 1974, “Piazza della Loggia” e “Treno Italicus”, ispirano la feroce invettiva de “La Peste”, che nel suo crescendo di accordi con il basso a pedale, fotografa nello spazio di una veloce istantanea, la burrascosa stagione dell’eversione nera.

“Uno scoppio di terrore/un urlo disumano/ la peste a Milano”, grida il “Signor G” sul palcoscenico, ed in teatro scrosciano gli applausi.

Il brano sottolinea i fatti che coinvolgono Milano in quel periodo; la città viveva un clima plumbeo, ed a causa dell’ampiezza raggiunta dal movimento del ’68, era il centro del grande cambiamento.

Da qui la reazione: la bomba in P.zza Fontana, il 12/12/1969, e, un anno dopo, l’anniversario della strage, celebrato con la morte di uno studente, Saverio Saltarelli, in Via Larga.

E’un’escalation, che di lì al ’74, rivela l’infittirsi di una strategia di repressione metodica, sistematica, strisciante; una peste, appunto, la peste nera.

Gaber usa per quel brano toni inconsueti, non da mediatore, e lascia le briglie sciolte all’indignazione.

Più che alla letteratura, ai testi della nuova psicologia inglese, o al Bergman di “Scene da Un Matrimonio”, è alla realtà quotidiana che basta guardare.

Il trucco è saperla guardare in chiave comica; l’amico Giorgio Casellato, tastierista e arrangiatore, racconta a Gaber di essersi appartato con un’amica al parco di Monza, e mentre era con lei, sentiva un odore persistente, che pensava provenisse dal concime utilizzato nel parco.

Pur spostandosi da quel luogo, misteriosamente la puzza rimane; tornando a casa, Casellato scopre di avere sul collo, un bubbone maleodorante, che verrà poi asportato chirurgicamente, da cui proveniva il cattivo odore.

Da qui nasce uno dei pezzi più efficaci di tutto lo spettacolo, “L’Odore”, dove Gaber racconta l’episodio nei dettagli, utilizzandolo come metafora, e prendendosela con tutti coloro, che nella vita hanno raggiunto una posizione importante, nascondendo a sé stessi, come siano riusciti ad ottenere certi risultati, perché spesso, bisogna sporcare la propria coscienza, e non aver nessuno scrupolo di fronte ai propri comportamenti.

E quando i soprusi e le prepotenze superano un certo livello, l’odore nauseabondo che la persona emana, diventa incontenibile, e nessuno può fare più niente per arrestarlo.

Ogni riferimento è puramente casuale ma, la massima espressione di questo modo di vivere ed agire, la ritroviamo proprio nei rappresentanti del potere .

ECCO IL TESTO DE “L’ODORE”

Sdraiati sull'erba
soltanto un attimo prima
di fare l'amore.
Un grillo che canta
c'è una aria bellissima intorno...
che odore!
Pian piano riprendo a sfiorare la sua sottana...
sarà la zona!
Cerchiamo un posto migliore
e allora ritrovo di nuovo
la mia tenerezza.
È una cara ragazza
comincio a sentirmi eccitato...
più che un odore è una puzza.
Io tento un abbraccio per chiuderle il setto nasale...
è micidiale!
Non ce la faccio
m'è venuta anche un po' di nausea
mi gira la testa.
In città non mi sento mai male
l'aria è più giusta
un bar d'alluminio
mi siedo e mi sento un signore...
C'è ancora l'odore, l'odore mi insegue, oramai è dappertutto
non posso, non posso, oramai ce l'ho addosso!
Vado a casa, mi siedo sul letto, mi sdraio, mi distendo
ma c'è ancora!
Io mi annuso e lo sento più forte, un odore tremendo
mi tolgo i vestiti, oramai sono nudo....
vuoi vedere che sono io, vuoi vedere che sono io, vuoi vedere che sono io!
Calma, un momento, ragioniamo.
Mi faccio un bel bagno
mi lavo da tutte le parti
con molta attenzione.
Mi metto anche il talco
son candido come un bambino...
maledizione!
Adesso però non mi devo suggestionare...
da vomitare!
Non ce la faccio
è un odore che non si distrugge
con una lavata.
Ci vorrebbe un programma in risciacquo
la schiuma frenata.
Mi spalmo le creme, i profumi

dai piedi alla testa...

Il puzzo sovrasta, ce l'ho nella pelle, che schifo mi faccio, che corpo ignorante così puzzolente!

Come faccio con tutta la gente che mi ama e mi stima

come faccio?

Non c'è niente da fare la puzza è più forte di prima

che schifo!

Io che c'avevo tanti amici, sono uno che lavora, mi son fatto una carriera, non è giusto che la perda
mi son fatto tutto da me, mi son fatto tutto da me!

Io che conosco tanta gente, son venuto su dal niente, c'ho una bella posizione, non è giusto che la perda

mi son fatto tutto da me, mi son fatto tutto da me, mi son fatto tutto da me...

Mi son fatto tutto di merda!

ASCOLTO E VISIONE DE "L'ODORE"- DAL "DVD 1" "STORIE DEL SIGNOR G"- RIPRESE VIDEO EFFETTUTE AL "TEATRO COMUNALE" DI PIETRASANTA, NEI MESI DI LUGLIO E AGOSTO 1991- CON LUIGI CAMPOCCIA –TASTIERE-CLAUDIO DE MATTEI- BASSO-GIANNI MARTINI-CHITARRE- LUCA RAVAGNI- TASTIERE E FIATI- ENRICO SPIGNO-BATTERIA DAL MIN. 59'22 AL MIN. 1'04"35"- TOT. MIN. 5'13"

Nel brano "Le Mani", si raccontano in modo tragicomico, tanti tipi di stretta di mano, che rivelano in anteprima, i caratteri della persona che abbiamo davanti, dalla stretta di mano virile e fascista, che vuol dire "non sono un pederasta", alla mano pulita del commissario, a quelle che ti lisciano con troppa simpatia, con un tocco morboso che sa di sacrestia, ad altre di ministri che chiedono la fiducia, mani sottili manovrate con ferocia.

L'Italia è divisa in due: da una parte chi spara e mette le bombe, dall'altra la rassegnazione, le mode.

Gaber è testimone vero, perché coglie tutto questo, lo denuncia, lo canta, ne soffre.

In "Dove L'Ho Messa", "Il Signor G" esce dal cinema, ed in auto rientra a casa, ma non la trova più; con grande ironia, ed un umorismo surreale, ricorda che la mamma lo rimproverava sempre per quanto è disordinato, ma non trova più neanche la mamma.

Si preoccupa per non avere più punti di riferimento, necessari per vivere bene in questa bella Italia; a proposito, "L'Italia, dove l'ho messa?".

Gaber conclude: "un uomo senza Italia, un uomo senza casa, senza mamma, senza famiglia, senza storia, senza ideologie, senza capi, senza esercito, senza chiesa, senza clero, un uomo senza niente, è più leggero.

Uno dei brani più importanti del repertorio gaberiano, è sicuramente il capolavoro "C'E' Solo La Strada", che chiude lo spettacolo "Anche Per oggi Non Si Vola".

L'invito "a uscire dalle case, ad incontrarsi nelle strade, dopo aver mandato in frantumi quel falso rifugio, che è la famiglia.

Nella sinistra extra-parlamentare, il brano suonerà come un inno generazionale.

Capanna: “Era uno dei momenti in cui appariva il Gaber più esaltante. Uno che non si era dimenticato la lezione del Sessantotto. Per me in particolare, che arrivavo alla politica dalla strada, il marciapiede dell’ “Università Cattolica” durante la prima occupazione, era un grido di speranza. Non è vero che ogni possibilità è chiusa, che non c’è che disperazione all’orizzonte: se si torna sulla strada, insieme alle altre persone, si può riaprire una prospettiva di cambiamento.

Viene proposto anche un parallelo tra “La Strada” di Gaber, ed un testo, molto poco “sessantottino”, di un grande letterato francese, Louis-Ferdinand Céline, tratto da uno dei grandi romanzi del novecento: “*Viaggio Al Termine Della Notte*” (“*Voyage Au Bout De La Nuit*”, 1932).

La canzone richiama interi brani del testo, e certo l’etichetta di autore di destra, che accompagna Céline, senz’altro meritata, per le sue posizioni espresse in vari testi, sull’antisemitismo e la questione delle razze, con simpatie esplicite per il nazismo, non impedisce a Gaber, di cogliere lo spirito profondo di quelle pagine, la critica corrosiva della famiglia, e della mediocrità borghese, espressa da questo grande autore maledetto.

ECCO IL TESTO DI “C’E’ SOLO LA STRADA”:

Maria ti amo. Maria ho bisogno di te. Poi la stringo e la bacio, infagottato d'amore e di vestiti. E anche lei si muove, felice della sua apparenza, e del nostro amore. E la cosa continua bellissima per giorni e giorni. Una nave, con una rotta precisa, che ci porta dritti verso una casa, una casa con noi due soli, una gran tenerezza, e una porta che si chiude.

Nelle case
non c'è niente di buono
appena una porta si chiude
dietro un uomo

Succede qualcosa di strano
non c'è niente da fare
è fatale quell'uomo
incomincia a ammuffire

Ma basta una chiave
che chiuda la porta d'ingresso
che non sei già più come prima
e ti senti depresso.

La chiave è tremenda
appena si gira la chiave
siamo dentro una stanza
si mangia si dorme si beve.

Ne ho conosciute tante di famiglie, la famiglia è più economica e protegge di più. Ci si organizza bene, una minestra per tutti, tranquillanti, aspirine per tutti, gli assorbenti, il cotone, i confetti Falqui, soltanto quattrocento lire per purgare tutta la famiglia, un affare. Si caga, in famiglia, si caga bene, lo si fa tutti insieme.

Nelle case
non c'è niente di buono

appena una porta si chiude
dietro un uomo.

Quell'uomo è pesante
e passa di moda sul posto
incomincia a marcire
a puzzare molto presto.

Nelle case
non c'è niente di buono
c'è tutto che puzza di chiuso e di cesso
si fa il bagno, ci si lava i denti
ma puziamo lo stesso.

Amore ti lascio ti lascio.

C'è solo la strada
su cui puoi contare
la strada è l'unica salvezza
c'è solo la voglia e il bisogno di uscire
di esporsi nella strada e nella piazza.

Perché il giudizio universale
non passa per le case
le case dove noi ci nascondiamo
bisogna ritornare nella strada
nella strada per conoscere chi siamo.

C'è solo la strada su cui puoi contare
la strada è l'unica salvezza
c'è solo la voglia e il bisogno di uscire
di esporsi nella strada e nella piazza.

Perché il giudizio universale
non passa per le case
e gli angeli non danno appuntamenti
e anche nelle case più spaziose
non c'è spazio per verifiche e confronti.

Laura, ti amo. Laura, ho bisogno di te. Con te io ritrovo la strada, le piazze i giovani, gli studenti. Li avevo lasciati qualche anno fa con la cravatta. Sono molto cambiati, sono molto più belli. Le idee sì, le idee sono cambiate, e i loro discorsi, e il modo di vestire. Gli esseri meno, gli esseri non sono molto cambiati. Vanno ancora nelle aule di scuola, a brucare un po' di medicina, fettine di chimica, pezzetti di urbanistica, con inserti di ecologia, a ore pressappoco regolari, ed esiste ancora il bar, tra un intervallo e l'altro. E poi l'amore, per fabbricarsi una felicità. Come noi ora, una coppia e ancora tante coppie. Unica diversità, un viaggio in India su una Due Cavalli. Due, come noi.

E poi ancora una porta
e ancora una casa

ma siamo convinti
che sia un'altra cosa

Perché abbiamo esperienze diverse
non può finir male
perché abbiamo una chiave moderna,
abbiamo una Yale.

Perché è tutto un rapporto diverso
che è molto più avanti
ma c'è sempre una casa
con altre aspirine e calmanti.

E di nuovo mi trovo a marcire
in un'altra famiglia, la nostra, la mia
abbracciarla guardando la porta
è la mia poesia.

Amore ti lascio vado via.

C'è solo la strada
su cui puoi contare
la strada è l'unica salvezza.

C'è solo la voglia e il bisogno di uscire
di esporsi nella strada nella piazza.

Perché il giudizio universale
non passa per le case
in casa non si sentono le trombe
in casa ti allontani dalla vita
dalla lotta, dal dolore, e dalle bombe.

Lidia, ti amo. Lidia, ho bisogno di te. Ma per favore, in un hotel "meublè".

Perché il giudizio universale
non passa per le case
le case dove noi ci nascondiamo
bisogna ritornare nella strada,
nella strada per conoscere chi siamo.

C'è solo la strada su cui puoi contare
la strada è l'unica salvezza.
C'è solo la voglia e il bisogno di uscire
di esporsi nella strada nella piazza.

Perché il giudizio universale
non passa per le case
in casa non si sentono le trombe

in casa ti allontani dalla vita
dalla lotta dal dolore e dalle bombe.

Perché il giudizio universale
non passa per le case,
in casa non si sentono le trombe
in casa ti allontani dalla vita,
dalla lotta, dal dolore, e dalle bombe.

**ASCOLTIAMO E VEDIAMO "C'E' SOLO LA STRADA" - DAL "DVD 1" "STORIE DEL
SIGNOR G"- RIPRESE VIDEO EFFETTUTE AL "TEATRO COMUNALE" DI PIETRASANTA,
NEI MESI DI LUGLIO E AGOSTO 1991- DAL MIN.1'37'08" AL MIN. 1'43'51" -
ESTRATTO DI TOT. MIN. 6'43"**

Nell'estate del 1975, Gaber partecipa al "Festival Di Re Nudo", la "Festa Del Proletariato Giovanile", al Parco Lambro a Milano.

Canta in "uno stato di grazia", davanti a 40.000 persone trionfanti, scendendo dal palco dopo cinque bis.

«[...] Chiudevo il 'Festival Del Parco Lambro', dopo Battiato e la 'Pfm'. Guardavo quelle colline piene di gente, e mi chiedevo, 'dove andrà a finire tutta questa energia?'. Con il Gruppo Gramsci ci interrogavamo, e l'anno dopo abbiamo visto le partite al pallone, con i polli presi negli espropri. [...] Non era più come dieci anni prima, non c'erano spinte culturali.» F. Poletti, "Giorgio Gaber: I Miei Cattivi Pensieri", Specchio, 21/4/2001

Nella stagione 1975-'76, Giorgio è in scena con lo spettacolo antologico "Giorgio Gaber - Recital", canzoni e monologhi di Gaber-Luporini da: "Dialogo Tra Un Impegnato E Un Non So", "Far Finta Di Essere Sani", "Anche Per Oggi Non Si Vola".

«Un 'recital' per me è una specie di panoramica, delle cose che mi hanno colpito, o stimolato di più nell'anno: una trasfigurazione a livello musicale, di uno sfogo che uno ha dentro, e che fa esplodere in una serie di canzoni, in una situazione che poi diventa teatrale. La possibilità di fare teatro, di andare in palcoscenico, e dire quello che penso del mondo, e di ciò che mi circonda, è un grandissimo privilegio.» F. Zampa, "Individuo, Vieni Fuori", Il Messaggero, 29/10/1983

«A me interessa scuotere la gente che sento più vicina, che amo, in cui una parte di me si riconosce, non mi frega mettere in berlina Fanfani o Agnelli. Io non voglio compiacere il pubblico, non voglio che si senta gratificato, e si scarichi facendosi quattro risate, contro la 'DC', per finire magari con una bella canzone, in cui si dice che il popolo alla fine trionferà, e quindi tutti a casa tranquilli e coscienti. I miei finali non sono positivi, né tanto meno trionfalistici. Se rappresenti la realtà, che è oggettivamente una realtà di merda per tutti, non puoi dare alibi a nessuno, proprio perché da questa merda vuoi uscire. Io poi non ho ricette, e non credo nell'ideologia...» G. Gaber, Re Nudo n. 47, novembre 1976.

Lo spettacolo antologico "Recital" viene pensato per i teatri, ma è anche allestito nei palasport, con la numerazione dei posti, tipica dei teatri, sopra e sotto gli spalti, per garantire un analogo comfort.

"Recital" fa il tutto esaurito a ogni replica, poi Gaber, con Lucio Dalla e Rosalino Cellamare, è ospite del "Teatro Quartiere", per una serata in sostegno del mensile "Il Dialogo".

Con la chitarra canta "Un'idea", "Le Mani", "Chiedo Scusa Se Parlo Di Maria", "C'E' Solo La Strada", poi prende confidenza con il giovane cantautore Francesco De Gregori, anche lui fra i protagonisti del concerto.

Il suo nuovo album "Rimmel", è il nastro che Gaber ascolta più spesso in macchina, nei vari viaggi tra una città e l'altra.

A Milano al "Teatro Uomo" di Via Gulli, Giorgio decide persino di raggiungere sul palco De Gregori, incontrato anche al raduno in gennaio, organizzato da "Re Nudo" al "Palalido" di Milano, dove ottiene un altro successo strepitoso, e dove partecipano gruppi vecchi e nuovi della scena "rock" italiana, quali i "Sensations' Fix" di Franco Falsini, gli "Albero Motore", la "P.F.M.", reduce dall'esperienza americana.

Gaber, che in quei giorni è di scena al "Teatro Nazionale" di Milano, con le ultime repliche di "Anche Per Oggi Non Si Vola", sale sul palco per ultimo, ha appena terminato il suo spettacolo in teatro, e ha in programma di regalare tre o quattro brani, anche al pubblico di "Re Nudo", ma in realtà dovrà restare in scena fino all'una di notte, dopo mezz'ora di bis strappati a forza, dalle ovazioni dei 7.000 presenti.

"LIBERTA' OBBLIGATORIA" - 1976

MUSICISTI:

- Giorgio Gaber - voce, chitarra acustica, cori
- Giorgio Casellato - tastiera, marimba, cori, arrangiamenti
- Bruno Crovetto - basso
- Gigi Cappellotto - basso
- Tullio De Piscopo - batteria, percussioni
- Sergio Farina - chitarra acustica e chitarra elettrica
- Oscar Rocchi - tastiera
- Carlo De Martini - violino
- Gianmaria Berlendis - violino
- Paolo Salvi - violoncello
- Lella Esposito - cori
- Dalia Gaberscik - cori

"Libertà Obbligatoria" nasce sul lago di Lugano, invece che in Versilia.

Quell'anno, infatti, la famiglia Gaber, per proteggere la piccola Dalia (erano tempi in cui purtroppo i rapimenti erano frequenti), decide di passare l'estate, in una tranquilla località della Svizzera italiana, vicino a Lugano.

Quello che sembrava fosse un'inarrestabile processo rivoluzionario, sul piano delle coscienze, prima ancora che su quello storico e politico, comincia a mostrare i suoi limiti, le sue incertezze, i suoi tentativi un po' patetici, di nascondere contraddizioni sempre più evidenti.

L'appiattimento dell'individuo, preconizzato dai vari Adorno e Marcuse, è qui presentissimo.

Si comincia ad avvertire un senso di impotenza, di incapacità, a contrapporre istanze diverse al modello americano, e alla sua trionfale avanzata.

Si percepisce il disagio di una sconfitta collettiva, che ci ostiniamo ancora a non voler riconoscere come tale.

Anche nel nuovo recital "Libertà Obbligatoria" (stagioni 1976-1977- doppio album dal vivo, dagli spettacoli al "Teatro Duse" di Bologna, del 14/10/1976), Giorgio Gaber ha posto l'uomo al centro del suo discorso, ma senza concedere nulla alla coscienza di alcuno, e prendendo di mira la generazione del '68, i nuovi reduci, lacerati di dentro, da una guerra lasciata a metà, e trasformata in mito...

La critica di Gaber è però sempre amica, solidale, di uno che vede le cose dal di dentro, che critica e denuncia senza riguardi per nessuno.

In questa affermazione, in sintesi, ci sono gli elementi per capire come si muove il nuovo Gaber, che, per il suo crescente impegno, è stato perso di vista dalla maggioranza del suo pubblico, boicottato com'è dalla televisione vecchia e nuova gestione, da quando cioè ha sostituito la "Torpedo Blu", con le canzoni direttamente ispirate dai testi di R. Laing o David Cooper.

Questo cambiamento però non è avvenuto per una folgorazione improvvisa, corrisponde ad una costante crescita di un discorso sull'uomo, che possiamo far risalire al "Signor G". (1970), e "Dialogo Fra Un Impegnato E Un Non So..." (1972).

In tre anni, tre spettacoli, in cui sempre più, la fotografia della realtà politica, del quotidiano, e cioè della gente, si trasformava in radiografia.

Gli spettacoli di Gaber, scritti insieme a Sandro Luporini, nascono in poco tempo, in una estate (Gaber può permettersi di odiare e rifiutare la vacanza), però sono concepiti molto tempo prima.

Infatti è nella vita quotidiana che Gaber trae spunto per i suoi testi.

A Milano infatti Giorgio è spesso alle manifestazioni, ai convegni, ai festival, in molte occasioni d'incontro, dove può ascoltare, vedere, capire, assimilare la realtà in movimento.

La sua ricerca è appassionata, ma non abbastanza da fargli perdere il ruolo di professionista; il suo interesse umano per i temi che affronta, è vivo e privo di confini precostituiti, ma intatta rimane la sua capacità, al momento della sintesi artistica, di estraniarsi, per potere così meglio entrare nei diversi personaggi, che paiono totalmente nudi sulla scena.

In questo gioco da vero equilibrista, sta il limite umano, che è nello stesso tempo il maggior pregio artistico, di un Gaber uscito da tempo, dalla dimensione del cantautore tradizionale, che parla su di sé, per entrare invece nella problematica di un certo tipo di uomo, che non è solo lui, usando se stesso come tramite.

Attraverso "Libertà obbligatoria", Gaber ci propone una nuova carrellata, nei cui spunti, prima o poi, lo spettatore è destinato a riconoscersi.

L'inizio è dedicato ai reduci del '68, un motivo amaro per un'intera generazione:

"noi buttavamo tutto in aria,
e c'era un senso di vittoria,
come se tenesse conto del coraggio
la storia"

Poi Gaber cala nell'individuo, ed è l'ex universitario del '68, che si trova intrappolato nelle pastoie burocratiche, nell'inserimento.

E Gaber canta

"... ti ci abituerai, ti ci abituerai, no non faremo più
nessuna resistenza,
noi che eravamo certi
di non essere coinvolti,
ora si può contare
sulla nostra presenza...".

Poi arriva la riflessione sulle cose lasciate a metà, il mondo visto come un museo di sforzi incompiuti; "l'India – dice Gaber – è un museo di tentativi di felicità; sul terreno della sconfitta, non c'è nessuna differenza tra un filosofo che fa il barista, e un rivoluzionario smesso. Oggi le persone si uniscono, per un autobus che non hanno preso, e non basta sapere che abbiamo incominciato bene. Bisogna essere più precisi nell'amore, nei gusti, nelle passioni, e anche nell'odio, nella rabbia, la nostra incertezza ci limita ad odiare, senza riuscire a centrare neppure il bersaglio del nostro odio. Anche di rabbia e di odio lasciamo troppi aborti In giro... Ci siamo abituati persino al delirio, alla follia quotidiana diventata normalità. Io l'accetto, avrei bisogno di un delirio ancora più intenso, che abbia un senso di vita, e non di morte".

Nei suoi a fondo, Gaber non si arresta neppure davanti al nuovo tabù femminista, e nel monologo intitolato "Lona", il suo cane, racconta di un rapporto a tre, e poi di una convivenza (forse, omosessuale, ma non è detto) con un amico, finiti in un lento e dolce sfacelo, per poi scoprire l'amore con... il pastore tedesco. Un cane che simboleggia il rapporto apparentemente felice, con una donna fedele, attenta, fin troppo amorevole.

"Con 'Lona' ho voluto mettere in luce un aspetto del rapporto a due, che oggi viene spesso dimenticato, il rapporto visto dalla parte dell'uomo. Il mio personaggio, dopo un periodo di apparente armonia, si sente lentamente soffocare per troppo amore, troppe tacite richieste, ed è un crescendo a cui l'uomo cede, arrivando ad una completa, assoluta identificazione, e perdita assoluta di autonomia (... mi rotolo nel fango, ho imparato ad abbaiare, mi gratto, mi annuso, cammino a quattro zampe...). Fino ad arrivare alla rivolta, al rifiuto aggressivo, aperto. Una reazione violenta, cui segue una riflessione ad alta voce – Lona che pensi? Lo sento che pensi a qualcosa. Non sono violento. Non ho niente da dimostrare io. Te lo sei inventata tu, che io ero il padrone... io non sono violento. La dovevi smettere di chiedere... è tutto lì. E poi chiedi male... è quel chiedere e non chiedere, avere paura, ferita, ecco, sempre ferita con quegli occhi lì. Non c'è niente di peggio di chi

resta male. Di tutti i modi di chiedere è il più tremendo. Meglio che uno dica 'voglio, voglio, voglio'. Fai la ferita eh? E quando fai la vittima, credi di essere remissiva, e invece sei violenta. Ecco sì, sei tu che sei violenta. Perché, la violenza si fa solo col fucile? E la violenza non aggressiva? La violenza docile? La violenza di chi non può essere abbandonato, di chi non ce la fa a star sola, e fa quella faccia lì, che fa finta di dire 'tu puoi fare tutto, puoi anche andartene via...'. Non è vero che esistono due possibilità, io ce ne ho una sola, e questa è violenza, io non posso andare via, perché mi ricatti col tuo dolore assurdo..." .

La violenza di certa non-violenza, solitamente femminile, ma oggi anche di molti maschi remissivi, fa parte di un discorso molto più ampio in Gaber, che ha come minimo comun denominatore, la difficoltà di vedere chiaro: difficile individuare i padroni di oggi, non più pancioni col cilindro, cari alla mitologia legata alla rivoluzione russa, complicata l'analisi di classe, ancora più difficile individuare il nemico.

Un discorso che corre sul filo del paradosso, e che passa per un feroce atto d'accusa, contro l'americanizzazione della società, dei comportamenti, passaggio centrale dello spettacolo, in cui "Libertà Obbligatoria" è proprio la libertà americana, una libertà che è costrizione, ad assumere determinati atteggiamenti liberi, talmente liberi, comuni, guidati, condizionanti, che alla fine arrivano ad essere nuove catene di plastica colorata, appunto la libertà obbligatoria, quella libertà che senza farti accorgere, ti impedisce di scegliere realmente.

In questo momento dello spettacolo, l'America esce distrutta, nuda: il nuovo imperialismo che ha sommerso l'Europa di "doni".

Dice Gaber: "A noi ci hanno insegnato tutto gli americani. Se non c'erano gli americani, a quest'ora eravamo europei, vecchi, pesanti, sempre penserosi, con gli abiti grigi, e i taxi ancora neri. Non c'è popolo che non sia pieno di spunti nuovi, come gli americani. E generosi. Gli americani non prendono mai. Danno, danno. Non c'è popolo più buono degli americani... Per loro le guerre sono una missione. Non le hanno mai fatte per prendere, macché, per dare. C'è sempre un premio per chi perde la guerra. Ormai quasi conviene. Una volta gli invasori si prendevano tutto, dal popolo vinto: donne, religione, scienza, cultura... Loro no, la cultura non li ha mai intaccati. Volutamente. Sì, perché hanno ragione a diffidare della nostra cultura elaborata, vecchia, contorta. Loro più semplicità, più immediatezza... Loro creano così, come ca... Non c'è popolo più creativo degli americani. Ogni anno ti buttano lì un film, bello, bellissimo. Ma guai se manca un po' di superficialità, sotto sotto c'è sempre un po' il 'western'. Anche nei manicomi, riescono a mettere gli indiani. E questa è coerenza".

La satira sfuma, e la conclusione è amara: "Non ho mai visto qualcosa che sgretola l'individuo, come quella libertà lì. Nemmeno una malattia, ti mangia così bene dal di dentro. Te la mettono lì, la libertà è alla portata di tutti, come la chitarra. Ognuno suona come vuole, e tutti suonano come vuole la libertà".

Sembrerebbe la chiusura dello spettacolo, ma Gaber all'ultimo riesce ad andare ancora più a fondo, e lo fa con "Il Cancro", un motivo drammatico, sulla difficoltà ad individuare oggi i veri nemici, perché l'uomo in questa epoca, più che mai, è contaminato dal di dentro, al di là delle classi: "È difficile vivere con gli assassini dentro. Forse è più facile vivere con quelli fuori, riconoscibili, che ti sparano nelle strade, dalle cattedrali, dalle finestre delle caserme, dai palazzi reali. Assassini che in qualche modo puoi combattere, sai cosa fanno... assassini vecchi, superati, cialtroni, prevedibili e schematici anche nella cattiveria, ma l'assassino dentro, è come un' iniezione, non lo puoi fermare...".

"Sento come il bisogno istintivo, di un rigore da inventare ogni giorno. Non un poliziotto, ma un guardiano di me stesso. La libertà di non essere liberi".

La frase di chiusura, è un interrogativo che ti lascia a pensare, a riflettere su quello che è senza dubbio lo spettacolo culturale (politico) più politico (culturale) di questi ultimi anni.

IL SOGGETTO RIVOLUZIONARIO, IL SOGGETTO, CHI?
La carta d'identità, mettersi fuori o stare dentro, questo è l'interrogativo dal quale parte lo spettacolo - fuori o dentro, s'intende, per 'rivoluzionare'.

È stato questo, per 'rivoluzione' e 'liberazione', e per tutte e due insieme, l'interrogativo di questi, e di molti altri anni.

Infiniti sono stati i modi proposti, per coniugare queste due dimensioni.

Gaber, filosofo del quotidiano, travestito, anche per se stesso, da cantante, non accetta soluzioni da farmacista, un po' di fuori e un po' di dentro, dentro e fuori, dal fuori al dentro, dal dentro al fuori etc. etc.

Viene posto l'imbarazzante interrogativo: chi sta fuori e/o dentro? Già, chi?

Eppure, per colmo d'ironia, l'identità è ciò che viene sentito come più intimo, più personale, più differente. "Perché io sono Lorenzi... o no? Non importa, non si saprà mai. L'importante è che sono in regola, ce l'ho tutte le carte...".

Che l'identità diventi problema, accade perché "la gente si rassomiglia, si rassomiglia troppo".

Difficile? Gioco di parole? Eppure tutti i giorni vediamo e veniamo a contatto, con persone di cui ignoriamo tutto, funzione esclusa, e tutto ciò occupa gran parte del nostro tempo, e delle nostre attività.

"Non è rimasto più niente dell'individuo, mi creda, niente. Finito, sgretolato... Vuole un certificato?".

L'identità è allora un doppio di te. Un doppio che ti ha cancellato.

La brava persona vuole quello che il mondo vuole per lei, lo sconfitto non vuole più niente, sdolora, piange appassionatamente, guardando com'è.

Oltre lo sconfitto, c'è il 'volere' un senso; volerlo significa che non è dato; che non c'è, che ci va messo, niente giustifica, nessuna morale o identità impone: se si è abbastanza forti da imporre un senso, nella contraddizione che ti vive, allora: "Bisogna essere più precisi nell'amore, nei gusti/nelle passioni, nella scelta dei posti... Ho bisogno di un delirio che sia ancora più forte/ma abbia un senso di vita/e non di morte".

A strappare risate al pubblico, ci pensa "La Cacca Dei Contadini", in cui si racconta, che ai tempi della rivoluzione russa, i contadini entravano nei palazzi dello zar, e defecavano nei suoi preziosissimi vasi, con un gesto simbolico di distruzione, che aveva un senso storico, perché dietro quel gesto, c'era il sostegno di Lenin.

Oggi, invece, non siamo contadini, non c'è la rivoluzione, e non si sa dove c'è

Al monologo segue il brano "Il Comportamento", dove si racconta delle finzioni inscenate con gesti apparentemente spontanei, che servono a costruire, presso gli altri, un'immagine che in realtà non ci appartiene, dall'accendere il fuoco nel camino, in campagna, raccogliendo la legna e muovendosi come un contadino, al fingersi serio e riservato, davanti ad una donna in treno, per recitare la parte di quello che parla poco, ma ha dietro di sé tutto un passato.

"E se mi viene bene, se la parte mi funziona, allora mi sembra di essere una persona", recita il brano nell'inciso; una canzone sulle etichette che ci autoimponiamo, per convenzione, per comodità, per strategia, e che scambiamo per definizioni della nostra identità, mentre invece - come dice l'ultimo verso - siamo nella nostra essenza, niente.

Altri brani coinvolgenti, sono "Il Sogno Di Gesù", ed il monologo che gli fa da contraltare, nel secondo tempo: "Il Sogno Di Marx", che è un richiamo a fermarsi per fotografare la realtà, prima di finirne travolti.

Sono brani dove vengono prese in giro le posizioni dogmatiche, dal marxista militante di oggi, che si muove spinto dai dogmi marxisti ritenuti intoccabili, che crede in Marx, come in un Dio, alle certezze del fanatico religioso, senza incertezze, e senza dubbi.

"La Solitudine" sulla crisi dei rapporti di coppia, o delle piccole comuni o tribù, invita a ritrovarsi, per non perdere troppi pezzi, perché "la solitudine non è mica una follia, è indispensabile per star bene in compagnia".

Nel brano partecipa ai cori la figlia Dalia, che all'epoca aveva 10 anni, e viene coinvolta dal padre, per puro gioco, in occasione di un passaggio della bimba negli studi, dove Gaber stava lavorando con i suoi al pezzo.

Una perla del disco è "Le Elezioni", raffinato sberleffo della democrazia rappresentativa, tratteggiato a pennellate leggere, come un quadro, o il suono dei violini che lo colora.

Luporini: "Avevo immaginato questo brano come un pezzo diviso in due parti, la prima ironica, per attirare l'attenzione del pubblico, la seconda seria, di denuncia dell'inutilità dell'espressione del voto. Dovevamo farlo, anche per controbilanciare l'immagine falsata della nostra opinione, che era uscita dal brano 'La Libertà', e, in particolare, dal concetto di partecipazione, Noi non invitavamo ad andare a votare, non eravamo per la politica. Non a caso 'Le Elezioni' viene immediatamente dopo il monologo 'I Partiti', che denunciava il trasformismo dei politici. Comunque, finita di scrivere la prima parte del testo, Giorgio mi blocca, e dice: 'Basta, non andiamo oltre, è perfetta così'. L'invettiva gli sembrava superflua, prevaleva la voglia di montare il rito del voto, ridendoci su. In effetti era la strada giusta. Si faceva un gran parlare di elezioni, allora. Era il tempo del presunto sorpasso del 'P.C.I.', delle amministrative che tanto avevano spaventato, con il salto in avanti della sinistra, gli ambienti conservatori. Noi potevamo sorridere: avevamo già smesso da tempo di votare".

Gaber: "Sono più che convinto della necessità di ritrovare l'individuo, proprio nel nome di un rinnovamento autentico della società: perché in una società schizoide e divisa, come l'attuale, ove l'elastico tra corpo e mente è così teso, che rischia di spezzarsi, scaraventandoci nella follia, ogni momento aggregativo, fuori di noi, diventa illusorio, se non si tenta innanzi tutto una

ricomposizione, una riunificazione tra corpo e mente. Senza questo sforzo, non si riesce di fatto a partecipare a nulla”.

ECCO IL TESTO DE “LE ELEZIONI”

Generalmente mi ricordo
una domenica di sole
una giornata molto bella
un'aria già primaverile

in cui ti senti più pulito
anche la strada è più pulita
senza schiamazzi e senza suoni

chissà perché non piove mai
quando ci sono le elezioni.

Una curiosa sensazione
che rassomiglia un po' a un esame
di cui non senti la paura
ma una dolcissima emozione,

e poi la gente per la strada
li vedi tutti più educati
sembrano anche un po' più buoni

ed è più bella anche la scuola
quando ci sono le elezioni.

Persino nei carabinieri
c'è un'aria più rassicurante
ma mi ci vuole un certo sforzo
per presentarmi con coraggio
c'è un gran silenzio nel mio seggio

un senso d'ordine e di pulizia.
Democrazia!

Mi danno in mano un paio di schede
e una bellissima matita
lunga, sottile, marroncina
perfettamente temperata

e vado verso la cabina
volutamente disinvolto
per non tradire le emozioni

e faccio un segno sul mio segno
come son giuste le elezioni.

È proprio vero che fa bene
un po' di partecipazione
con cura piego le due schede
e guardo ancora la matita
così perfetta è temperata...

io quasi quasi me la porto via.
Democrazia!

**ASCOLTO E VISIONE DE "LE ELEZIONI" DA "YOU TUBE", TRATTO DALLO
SPETTACOLO "LE RETROSPETTIVE DEL TEATRO CANZONE" RIPRESE DALLA "RAI" AL
"TEATRO LIRICO" DI MILANO NEL 1980 TOT. MIN. 3'30"**

Nel bellissimo monologo "Il Tennis", si prende in giro uno sport a quei tempi un po' modaiolo, aspetto che infastidiva gli autori, così come più avanti, nel 1990 capiterà con lo squash ed il golf, di cui si parlerà nel brano "Gli Inutili".

Il monologo si apre con la politica, ma poi si allarga, diventa uno spaccato critico di un certo modo di vivere molto borghese.

La mania del tennis aveva contagiato anche persone, che, se non fosse stato per quella moda, non ci avrebbero mai giocato, per esempio gli operai.

E immaginando una rivoluzione comico/grottesca, Gaber chiude gli occhi, e pensa ad un film di Bunuel, dove sul campo da tennis, si alza in volo un branco di mucche, "e su quei bellissimi ragazzi abbronzati, dalle mandibole giuste e dai denti bianchi, fffffff, su quelle signore assolutamente belle, ma così assolutamente da non arrapare nessuno, fffffff, su quei signori eleganti e raffinati, su quelle signore da piccoli cagnolini, fffffff, sulle "Adidas", sulle magliette col coccodrillino, sugli arbitri con la erre francese, quaranta a trenta, tof tof, parità (con erre moscia) tof. E le mucche....Plaaa.

Parità. Niente, un sogno, tutto pulito, i miracoli, non li fa neanche Bunuel".

L'importanza di "Libertà Obbligatoria" nel percorso di Gaber, è certificata anche dal fatto che la sua forza di scrittura, consentì allo spettacolo di essere rappresentato per due stagioni (caso raro nella storia del "Teatro Canzone", inteso come riflessione sulla realtà).

Ciò non accadeva perché Gaber dicesse in questa occasione, dove il teatro per molti versi prevaleva sulla forma-canzone, qualcosa che molti avevano bisogno di sentirsi dire.

Anzi, "L'Unità" parlò dell'erba voglio" di Gaber (del resto, diceva lui, il " 'P.C.I.' con me è sempre stato coerente, dicendomi cose durissime"), altri lo definirono "senza mordente", "velleitario", addirittura "guitto".

Eppure, "Libertà Obbligatoria", collezionò 328 repliche in 113 teatri, causando reazioni di ogni tipo.

Gaber si trovò immerso, nelle "autoriduzioni" dei giovani del "Movimento Del Settantasette", che volevano vederlo, però gratis, proprio lui, che teneva i prezzi dei biglietti bassi, "per avere un pubblico pensante, e non i soliti abbonati".

Il 28/1/1977, a Roma, a metà esatta della seconda replica nella capitale, Giorgio ha appena fatto calare il sipario, per motivi di sicurezza; il tentativo di mediazione con gli autoriduttori, da parte di tutta la compagnia, fallisce.

Il fatto è che lo spettacolo fu, nel percorso dell'artista, un lavoro spartiacque.

In esso si passa infatti dall'analisi del reale, fatta con una passione declinata, anche, in proposte e tentativi di scuotimento, ad un'analisi in cui la passione, visto lo stato delle cose, produrrà via via, denuncia sempre più disturbante, presa di coscienza coraggiosa, ma spesso solitaria, indignazione, smarrimento.

Ed al contempo, però, perché Gaber continuò sempre a credere nelle potenzialità dell'uomo, e nella sua possibilità di ridare senso a quei valori da lui sempre cantati, ma appiattiti nel percorso fatto dalla società, in "Libertà Obbligatoria" aumentano spessore nel suo percorso, i concetti di ricerca e rigore, che c'erano sempre stati, ma qui si trasformano, oppure diventano decisivi.

La ricerca acquista importanza maggiore, giacché il panorama è cambiato: gli slanci utopistici ed ideali del '68, hanno mostrato la corda nelle declinazioni pratiche, e dunque ora il punto non è più, cercare di capire come l'uomo, possa mettere quei valori di fondo in atto, bensì ritrovare l'uomo stesso.

"L'Uomo Muore", canta Gaber nello spettacolo; la proposta politica e culturale, basata sugli ideali di otto anni prima, si rivela fallimentare, e la controproposta dell'altra "cultura" (fra molte virgolette), quella americana e capitalistica, è intuita come foriera di tragedie, anche peggiori.

Bisogna dunque azzerare tutto, ripartire: è troppo tardi per pensare ancora alla "rivoluzione", quando tutto è "inserimento", ed anche la contestazione, si rivela conformismo dell'anticonformismo.

Ma per ripartire, occorre il rigore dell'accettazione di una sconfitta collettiva, di un ripensamento che deve essere prima di tutto esistenziale: perché solo un uomo ritrovato, potrà trovare alternative culturali (ed anche politiche), e rimettere in circolo gli slanci perduti del '68.

Gaber denunciava una serie di "comportamenti" esteriori, sempre più privi di contenuti, un amore che dalla disillusione, era passato alle devianze dello sbranarsi l'un l'altro, senza più costruire insieme, tra comprensione e rispetto ("Lona"), e soprattutto i tragici portati, della "Libertà Obbligatoria" all'americana.

Soltanto che il celebre monologo "L'America", crudo ed attuale, e l'altrettanto celebre canzone "Si Può", sardonica invettiva contro la fasulla libertà di apparire, ma non di essere, di fare, ma non di pensare, venivano controbilanciate dalla necessaria denuncia del fallimento, anche della proposta del '68.

Per questo "Libertà Obbligatoria" fu per Gaber un momento decisivo: di modifica del pensare, ed amaro mettersi in discussione, quasi in toto.

Con la convinzione che non bisognava arrendersi, ed occorreva ripartire con rigorosa lucidità: tenendo i valori a portata di vista, certo, ma dovendo sempre ripartire.

Forse soprattutto per questo, lo spettacolo fu molto frainteso, e spesso criticato.

Molti vi videro (o vollero vedervi) un “Signor G” che avesse inteso staccarsi dai suoi ideali: quando invece egli non faceva altro, che dissociarsi in maniera esplicita dall’ideologia, da lui peraltro sempre intesa, alla stessa stregua delle abitudini borghesi, meccanismo per indurre sudditanza, che arriva sull’uomo dall’alto.

L’aveva sempre cantato, sin da “Un’Idea”, e “Al Bar Casablanca”: ma qui era impossibile ignorarlo, Gaber lo gridava, che la politica doveva partire da dentro l’individuo, e questo faceva male, perché l’artista era avanti rispetto al suo pubblico.

Fece male a molti, che Gaber dopo aver sognato Gesù, sognasse Marx, come un vecchio la cui analisi, era ormai inadeguata.

Fece male a moltissimi, che “L’Inserimento” non fosse mera invettiva antiborghese, ma riguardasse ognuno: giacché non aveva più senso parlare di classi, “quando lo vedi anche sulla tua maglietta, sui blue-jeans”, quanto la ribellione, faccia ormai rima con massificazione.

Alla prima milanese, Gaber invita anche Mario Capanna, “leader” indiscusso del “Movimento Studentesco”, che ha da poco fondato un partito, “Democrazia Proletaria”, nelle cui fila è stato eletto in Regione, alle recenti amministrative.

Giorgio fa ridere il pubblico durante lo spettacolo, con le battute sul colonnello, che critica i giovani del “Movimento”, mentre Capanna è seduto nelle prime file.

Ad un certo punto, dopo la bella “I Reduci”, ecco “L’inserimento”, il monologo sugli Unni, che sul più bello recita: “Ora Attila è consigliere regionale, gli Unni sono un po’ sfasciati”.

La platea ride, e Capanna si sente piccolo, piccolo, schiacciato sulla poltrona, ed alla fine dello spettacolo, raggiunge Gaber nei camerini, dove nasce una discussione appassionata, continuata negli anni, nella quale Gaber criticava la scelta di fondare un partito, e Capanna replicava, che per cambiare le Istituzioni, portando le istanze del sessantotto, era necessario entrare nel sistema.

Gaber e Luporini, pur nell’amarezza di uno spettacolo spietato, prendono coscienza della realtà dei fatti: come molti del loro pubblico, peraltro, anche se purtroppo le lamentele, sono sempre più rumorose dell’assenso.

Prendevano coscienza di essere “reduci”, di un’anima ormai pulita, in quanto “lavata col Dash”, ma anche che L’America non era una risposta.

A Gaber interessava l’uomo, gli premeva come ritrovarlo, dentro quella malattia di vivere senza più risposte concrete, quel “cancro” che “ti mangia piano piano”, e finisce col far parte di te.

In “Libertà Obbligatoria”, dunque, si parlava di ideologia, consumismo, America, comunismo?

Si parlava di tutto, si parlava di noi.

Il punto era un altro: “La libertà di non essere liberi, il rigore di diventare guardiani di noi stessi”

Per questo “Libertà Obbligatoria” è stato uno spettacolo spartiacque: in cui Gaber non si arrese, né si chiuse tra malinconia e rimpianti.

Cantò invece, “non si può ancora morire, con dentro un’inutile rabbia, senza uno scopo preciso”.

Nonostante le critiche, e l’essere in anticipo sui tempi, “Il Signor G” avrebbe continuato a cercare.

Per ritrovare gli stessi valori cantati nei suoi esordi teatrali, in un uomo diverso, creando l’unica possibilità, per ottenere una società diversa, che potesse realmente mettere in pratica quei valori.

Anche se certo, vedere e cantare tutto questo, nel 1976, non fu per Giorgio solo realismo, a tratti incredibilmente profetico, ma anche dolore, e si sentiva.

Nella bellissima “Si Può”, assolutamente in anticipo sui tempi, si parla dell’apparente libertà, una libertà obbligatoria, dove tutto è guidato dal sistema, dalle mode, e dove si finisce per essere più conservatori, e meno pensanti, di quanto si creda.

ECCO IL TESTO DI “SI PUO’”

Si può
Si può
Si può, siamo liberi come l'aria
si può
si può, siamo noi che facciam la storia
si può.

Si può, io mi vesto come mi pare
si può, sono libero di creare
si può, son padrone del mio destino
si può, posso mettermi un orecchino
si può.

Basta uno spunto qualunque
e la nostra fantasia non ha confini
basta un pennello e un colore
e noi siamo pronti
a perpetuare la creatività dei popoli latini.

Si può contestare, parlare male
si può migliorare il telegiornale
si può fare critiche dall'esterno
si può sputtanare tutto il governo
si può.

Si può occuparsi di spiritismo
si può far dibattiti sull'orgasmo
si può far politica alternativa
si può siamo pieni di iniziativa
si può.

Siamo sicuri che abbiamo in comune
la certezza del nemico

siamo sicuri che c'è
ma il più nuovo, il più rosso dei partiti
non si sa perché diventa rosso antico.

Si può, siamo liberi come l'aria
si può, siamo noi che facciamo la storia
si può, libertà, libertà, libertà
libertà obbligatoria.

Sono liberato
sono davvero più leggero
sono infedele, sono matto, posso far tutto.
Viene la paura
di una vertigine totale
viene la voglia un po' anormale
di inventare una morale
Utopia... utopia...

Si può fare i giovani a sessant'anni
si può regalare i blue-jeans ai nonni
si può star seduti come un indiano
si può divertirsi con il digiuno
si può.

E dopo tante battaglie
volendo puoi anche farti uno spinello
il libanese è migliore
tra poco dovrebbe cominciare
la pubblicità in un nuovo carosello.

Si può inventarsi protagonista
si può rinforzarsi dall'analista
si può occuparsi dell'individuo
si può farsi ognuno la propria radio
si può.

Si può con la nostra cultura dietro
si può rinnovare tutto il teatro
si può dare al mondo un messaggio giusto
si può, al livello di Gesù Cristo
si può.

Basta una bella canzone
e la tua rivoluzione va da sola
basta che ognuno si esprima
e poi non importa
se si chiama la rivoluzione della Coca-Cola.

Si può, siamo liberi come l'aria

si può, siamo noi che facciam la storia
si può, libertà, libertà, libertà
libertà obbligatoria.

[parlato] Come?! Con tutte le libertà che avete, volete anche la libertà di cambiare?

Utopia... utopia... utopia...

ECCO IL TESTO DI “SI PUO’” NELLA VERSIONE AGGIORNATA, NELLO SPETTACOLO “IL TEATRO CANZONE- STAGIONE 1991/1992

Si può si può si può siamo liberi come l'aria
si può
si può siamo noi che facciam la storia
si può

Si può io mi vesto come mi pare
si può sono libero di creare
si può son padrone del mio destino
si può posso mettermi un orecchino
si può

Si può fare critiche dall'esterno
si può sputtanare tutto il governo
si può non far uso dei congiuntivi
si può siamo liberi e trasgressivi
si può

Basta uno spunto qualunque
la nostra fantasia non ha confini
basta un pennello un colore
e noi siamo pronti a perpetuare
la creatività dei popoli latini

Si può fare i giovani a sessant'anni
si può regalare i blue jeans ai nonni
si può in ignobili trasmissioni
si può schiaffeggiarsi come coglioni

Si può far politica coi fumetti
si può divertirsi con Andreotti
si può con la satira che straripa
si può fare il verso persino al papa
si può

Con quella vena di razza italiana
che è vivace e battagliera
è naturale che poi siamo noi

che possiamo cambiar tutto a patto
che si lasci tutto come era

Si può siamo liberi come l'aria
si può siamo noi che facciam la storia
si può
libertà libertà libertà libertà obbligatoria

Sono assai cambiato
Sono così spregiudicato
sono infedele sono matto
posso far tutto

Viene la paura di una vertigine
totale viene la voglia un po'
anormale
di inventare una morale

Utopia utopia utopia pia pia trrrr

Si può ignorare gli intellettuali
si può fare il tifo per gli animali
si può far la guerra per scopi giusti
si può siamo autentici pacifisti
si può

Per ogni assillo o rovello sociale
sembra che la gente goda
tutti che dicono la loro
facciamo un bel coro di opinioni
fino a quando il fatto non è più di moda

Si può rovesciare la notte e il giorno
si può eccitarsi con un film porno
si può patteggiare sulla galera
si può ricantare Faccetta nera
si può

Si può trasgredire qualsiasi mito
si può invaghirsi di un travestito
si può consultarsi con una strega
si può farsi ognuno una bella lega
si può

In questa tua libertà illimitata
di espressione di parola
l'unica rivoluzione
che noi abbiamo fatto ha un difetto
è la rivoluzione della Coca Cola

Si può siamo liberi come l'aria
si può siamo noi che facciamo la storia
si può

Ma come? Con tutte le libertà che avete, volete anche la libertà di pensare?

Utopia utopia utopia pia pia trrrrr
libertà libertà libertà libertà
libertà libertà libertà libertà
libertà libertà libertà libertà

**ASCOLTO E VISIONE DI "SI PUO'" DAL "DVD "STORIE DEL SIGNOR G" - RIPRESE
VIDEO EFFETTUATE AL TEATRO COMUNALE DI PIETRASANTA, NEI MESI DI LUGLIO
ED AGOSTO 1991- DAL MIN. 1'34'49" AL MIN. 1'39'00". TOT. MIN. 4'11"**

Nel 1977-78, Gaber e Luporini preparano un testo per il teatro, dal titolo *"Progetto Per Una Rivoluzione A Milano 2"*, tratto dal libro di Alain Robbe-Grillet, *"Progetto Per Una Rivoluzione A New York"*, e ambientato proprio nella città satellite, ma lo spettacolo rimarrà allo stadio progetto.

"POLLI DI ALLEVAMENTO" - 1978

MUSICISTI:

- Giorgio Gaber - voce
- Franco Battiato e Giusto Pio - arrangiamenti
- Danilo Lorenzini - pianoforte
- Michele Fedrigotti - pianoforte
- Giuseppe Magnani - violino
- Angelo Leone - violino
- Alfredo Riccardi - violoncello
- Tito Riccardi - viola

Dall'anatra al pollo; dall'uomo di "Anche Per Oggi Non Si Vola", a quei giovani del 1977, massificati in un finto anticonformismo, violenti senza motivo, ormai vuoti degli ideali di dieci anni prima.

Confusi tra le mode, ed il rifiutarle per moda, entro una società alienata, spaventata, pronta persino ad armarsi, perché nemmeno "vita" era una parola che ormai conservava un senso, nella recita sempre più clownesca e cialtrona, del "mestiere di vivere".

"Guardatemi Bene", gridava Gaber facendosi specchio della realtà, in quello che fu il suo spettacolo più violento e drammatico.

Uno spettacolo di grida lancinanti, che anticipavano ancora una volta il futuro; il degrado morale, estetico, fisico, di un'incombente società di plastica.

Urla che rilette oggi, assumono anche un senso catartico, e svelano il sottinteso di provocazione, insito in quel gaberiano definirsi “solo e diverso”.

Perché nessuno più potesse nascondere, dietro di lui, come in un ennesimo alibi, le proprie responsabilità.

Ma allora, nel pieno del “movimento” del 1977, che Gaber subito capì come degenerazione e distruzione, delle utopie valoriali proposte dal 1968, allora, nel bel mezzo degli anni di piombo, in quei giorni, “Polli Di Allevamento”, fu squarciare il velo dipinto sulla realtà.

Pochi avrebbero colto la catarsi, quasi nessuno avrebbe capito che era ora di ricominciare, di metterci la faccia.

E molti risposero a Gaber, anche con fischi ed insulti; l’artista fu accusato di sparare tanto in alto, da non colpire nulla, finto complimento per dire, “non statelo a sentire”.

Altri parlarono di “bauscia borghese piccolo piccolo”, giacché era più facile condannare la forma delle invettive di Gaber, che analizzarne la sostanza, e tanti, tantissimi, lo tacciarono di qualunquismo.

Lui, che in “Polli Di Allevamento” faceva l’apologia dell’antiquilunquismo, rifiutando la parte del compagno e femministaiolo militante, e stando dalla parte dell’uomo.

L’uomo che pensa con la propria testa, ed insegue il senso della propria vita, mentre la società massificata, od ideologizzata, all’americana, o alla sovietica, di lotta o di consumo, dell’uomo se ne fregava.

Con questo spettacolo veniva demolito tutto, non per colpire a caso, ma perché tutto aveva perso senso e vigore.

Non per nulla vi fu anche una sostanziale modifica della struttura sonora del “Teatro Canzone”: con Franco Battiato e Giusto Pio, a spodestare Casellato, ed a sostituirne le atmosfere intense, raffinate, classicheggianti, con i rumori, i graffi, le tensioni dell’estetica moderna.

Battiato vive un momento di passaggio, come Gaber; i due si frequentano spesso, con il pretesto di una partita a poker, oppure la sera, per una cena che poi si trascina fino all’alba, in lunghissime discussioni.

Per il musicista siciliano è il periodo della ricerca; il suo ultimo album “L’Egitto Prima Delle Sabbie”, due facciate di musica per solo pianoforte, ha appena vinto un premio internazionale, e Battiato sta pensando di tornare a scrivere canzoni, da vestire però con le sonorità, scoperte nei viaggi in Oriente, e grazie agli studi di orchestrazione, consigliati dall’amico Karlheinz Stockhausen.

Usciranno nel 1979, nell’album “L’Era Del Cinghiale Bianco”.

Il lavoro di Battiato su “Polli Di Allevamento”, è un banco di prova importante; brani come “La Pistola”, “I Padri Mie”, “La Festa”, sperimentano la ricetta inedita dell’assenza di basso, batteria, e chitarre elettriche.

Parte dei suoni che Battiato sceglie, arrivano da lontano, dalle suggestioni di "Aria di Rivoluzione", e "No U Turn", tratti dalla sua prima produzione; altri sono il frutto dell'incontro con Giusto Pio, il professore d'orchestra, con cui Franco ha studiato tre anni violino, e che dopo l'esperimento con Gaber, collaborerà con lui.

"Avevamo deciso di utilizzare il quartetto d'archi", racconta Battiato, "una formula delicata, che non toglieva spazio alla voce, pur sottolineandone il crescendo. Anche i fiati venivano impiegati in maniera inconsueta, per la musica di Giorgio. A volte, gli dicevo, la somma di due violenze attenua l'effetto, mentre il contrasto con un'atmosfera più aulica, può liberare una potenza impressionante. E così fu".

Occorreva prendere le distanze da tutto anche stilisticamente, perché la ricerca di un uomo nuovo, svelatasi necessaria in "Libertà Obbligatoria", potesse partire.

Il 1978 è annunciato come un anno di svolta, e con il rapimento e l'uccisione del presidente democristiano Aldo Moro, ha già cambiato il corso della politica italiana.

Uno scandalo, l'affare Lockheed, il 15 giugno, ha costretto alle dimissioni il presidente della Repubblica, Giovanni Leone (nel 1976 l'azienda statunitense Lockheed (oggi Lockheed Martin) ammise di aver pagato tangenti, a politici e militari stranieri, per vendere a Stati esteri i propri aerei militari. Nei Paesi Bassi risultò coinvolta la stessa monarchia, mentre in Germania, Giappone e Italia, i corrotti dalla Lockheed, risultarono essere le strutture preposte, alle valutazioni tecnico-militari dei ministeri della Difesa, i ministri della Difesa, e in Italia e Giappone anche i primi ministri).

Vent'anni dopo, verificata l'insussistenza delle accuse rivoltegli per lo scandalo Lockheed, i radicali Marco Pannella ed Emma Bonino, scrissero una lettera di scuse all'ex presidente Leone.

Con il fallimento del movimento giovanile del '77, si è chiusa la grande illusione post- sessantottina, e la cultura giovanile, vive già l'era del riflusso.

Gaber registra gli avvenimenti, e traccia fra sgomento ed ironia, una prima analisi della situazione, prendendo netta distanza, ormai senza se, e senza ma, sia con il "movimento", che con le degenerazioni borghesi-consumistiche.

Le immagini della fine, sfilano davanti agli occhi sbigottiti di Gaber e della moglie, già la sera del 30 giugno 1976, al Parco Lambro, nell'ultima edizione milanese, del "Festival del Proletariato Giovanile", organizzato da "Re Nudo".

Il raduno, tre giorni di concerti, teatro e meditazione, richiama ancora una volta circa 100.000 persone, ma con un clima molto diverso, da quello dell'edizione precedente.

Il Comune ha negato l'allacciamento dell'acqua, ha improvvisamente sospeso la fornitura elettrica, e l'inizio della festa, garantito da generatori di corrente, affittati con mezzi di fortuna, comincia con tre ore di ritardo.

Quando Gaber arriva, l'ultima sera, il festival è una copia deformata, di quello che avrebbe dovuto rappresentare, con un'atmosfera non di aggregazione, di voglia di stare insieme, piuttosto di un'umanità abbandonata, buttata lì per terra, fra il fango della pioggia di due giorni prima, ed i girotondi dei nudisti.

Quei giovani sembravano fregarsene di tutto e di tutti, e a colpire Gaber, è la degenerazione delle pulsioni libertarie, la tecnica dell'esproprio proletario, stavolta testata sul furgone della carne congelata, depredata dei polli poi utilizzati, per giocare a calcio, tra una "performance" e l'altra.

Ce n'è per tutti, anche per un amico di vecchia data, come Andrea Valcarengi (fondatore di "Re Nudo", prima rivista di controcultura e controinformazione italiana), da poco tornato, vestito arancione e con un nome nuovo, dal suo soggiorno indiano.

Gaber, in un paio di occasioni, sorridendo, ha ricordato come Andrea, tornando dal viaggio in India nel marzo del '77, lo cercò al telefono, semplicemente, e senza spiegare nulla, disse a Dalia, la figlia di Gaber, "Sono Majid, cercavo Giorgio".

E lei coprendo la cornetta, disse a Gaber: "Papà, c'è Andrea al telefono, che deve essere impazzito, dice di chiamarsi Majid".

Per Gaber i conti non tornano, e a dieci anni dal '68, si vedono pochi cambiamenti importanti, e in "Timide Variazioni", con un'atmosfera musicale "indiana", si dice: "Eppure mi hanno detto che succede di tutto, che ci sono cose molto interessanti, ed anche originali, che ci sono cose veramente strane, veramente nuove, grandi cambiamenti, grandi innovazioni. Peccato che a me sembrano soltanto timide e modeste variazioni, che nella loro velleità, hanno l'aria e la pretesa di sfacciate novità".

"Chissà Nel Socialismo", dice Luporini, "è dedicata all'atteggiamento un po' paranoide, di chi si ostinava ad imputare le cause del disagio, e del fallimento, alla società, per non fare i conti con se stesso, come se nel socialismo, ci fosse la panacea di tutti i mali. Anche per questo, buona parte del 'movimento', aveva deciso di fare politica attiva. Perfino 'Lotta Continua', in quel periodo, stava pensando di dar vita ad un partito. Per noi tutto questo, rappresentava la fine del 'movimento', e di tutto quanto di genuino e positivo, poteva aver rappresentato".

"Non sono più capace di dire 'noi', non credo più nell'aggregazione", spiegherà Gaber a Ugo Volli, nel camerino di un teatro.

Come al solito i temi trattati sono molti; si va dall'analisi lucidissima dei padri di oggi, definiti come una presenza di pochissimo spessore, che non lasceranno nessuna traccia, e che vengono contrapposti, ai "*padri miei*", cioè ai padri di ieri, che pure austeri e antichi, "*avevano una certa consistenza, e davano l'idea di persone, persone di un passato che se ne va da sé*".

Il dito è puntato anche contro l'uomo degli anni settanta, che si vede costretto ad appoggiarsi ad "*una pistola*" nel brano omonimo, derivante dalla paura, che invadeva negli anni di piombo, l'Italia.

"*La Paura*" è anche la protagonista della prosa omonima, in cui si vede un uomo impaurito da un suo simile, ma a torto.

Non c'è più umanità in noi, e anche una persona incontrata in una strada buia, può farci paura.

Nel "Teatro Canzone" di Gaber e Luporini, c'è sempre posto per la situazione uomo-donna, e in questo spettacolo, abbiamo il brano "*Eva Non E' Ancora Nata*", in cui si dibatte sulla nuova presa di coscienza del femminismo, e Gaber ci invita ad aspettare, a cercare di capire.

Chiaramente bisogna calarsi nell'atmosfera di quel '78, per apprezzare i brani, e la loro incredibile carica profetica.

L'alienazione della vita moderna, compromette anche l'intimità delle persone, e nei due straordinari monologhi "Prima Dell'Amore", e "Dopo L'Amore", si raccontano prima l'imbarazzo dell'incontro amoroso, con pungente ironia- "Chi non hai mai commesso l'errore di togliersi i pantaloni prima delle scarpe, costui non sa niente dell'amore", "e le cerniere? Pensa te, che uno dovrebbe scernierare, senza avere l'aria di farlo, così distrattamente. Crrrr... Ignorante la cerniera, volgare. Ma perché non fanno din don din dan" (sull'aria del Big ben); poi l'arrivo dell'eccitazione, con la pronuncia della parola "amore", senza una ragione visibile.

In "Dopo L'Amore", sempre con ironia, ma anche con schietta malinconia, si racconta la delusione del "dopo"; "Io avevo avuto l'orgasmo, lei non si sa, non si sa mai", "voglio dire, he he, per l'uomo è chiaro, no? Cioè, cioè si vede, cioè quando, quando arriva al massimo no, come dire, è evidente no ecco, c'è la prova. Sì ma, lei, voglio dire, le donne ... come funzionano? Maledizione, non c'è la prova, è per questo, che si sta qui nudi come cretini, a domandarci com'è andata".

L'amara conclusione è: "L'ho sempre detto, se vuoi sciupare un'amicizia con una persona, fatti all'amore. E dopo? Ci vuole troppa comprensione, per trasformare in dolcezza, una cosa venuta male. Ti rimetti la camicia lentamente, ti allacci una scarpa, e questa operazione ti sembra che duri tutto il pomeriggio, pomeriggio? ... Mah, non importa titic titic titic".

Nel brano "Gli Oggetti", si immagina la merce che, esposta in vetrina, finisce per saltarti addosso, selezionandoti in base al reddito.

Il soggetto era sempre più in balia del consumo, ormai incapace di scegliere.

"La Festa", invece, riproponeva una delle vecchie certezze del duo Gaber/Luporini: cioè che gli uomini riescono sempre a dare il peggio di se stessi, nei giorni festivi (tema ripreso anche nell'album successivo, "Pressione Bassa"): "Seduti in assolati ristoranti, che hanno le terrazze proprio sopra il mare, c'è come un'atmosfera più leggera, che si unisce al gusto del mangiare- Oppure in una fiera, felici come si ringiovanisce-coi pesciolini rossi- e con le solite montagne, che non sono russe- Con i fuochi artificiali e le paste, tutto ritorna fuori, sono rutti di gioia le feste.- Sono pieni di energia gli uomini, son proprio sani e scatenati, non riesci più a strapparli alla loro allegria, ci sono incollati".

Nel monologo "Il Suicidio", anche di fronte all'ultimo gesto fatale della propria vita, gli uomini si differenziano, ed ironicamente vengono delineate, le diverse modalità, con cui alcuni personaggi famosi, potrebbero togliersi la vita.

"Già, come si ammazzerà la gente importante? Non so, la Mina, aspidi. Maledetta, non ne sbaglia una. E Antonioni il regista, gassss, gas a bombole, ssssss. E Arbasino... svenamento, un classico. E Moravia...Moravia, si prepara calmo, sereno, sobrio, due righe, quattro righe, dodici volumi, e si fa murare vivo.... e dopo si sente, pum pum.

E Lucio Battisti? A fari spenti, con Mogol, questa era facile però. E Pannella, Marco Pannella, eccolo me lo vedo, piccola conferenza stampa, la stanza circondata da amici...la cicuta. E lui che parla calmo, con Adele Faccio, con Spadaccia ... e questa volta muore davvero. E si, ognuno c'ha la propria estetica.

E io, con questa faccia, questa camera, queste mutande, potrei buttarmi sotto un...come se fosse, una forte attrazione fisica, una cosa bella, un momento di gioia. Troppo vitale, esteticamente vecchio, sa di poeti. Oppure potrei uccidermi senza nessun dolore, nessuna rabbia, nessuna passionalità, senza nessuna voglia di riscatto. Un suicidio svedese, più adeguato a quello che succede. Eppure sento, che anche questo è già vecchio, esteticamente. Forse oggi, esteticamente, mi rimetto gli slip pervinca, mi rivesto, esco, e vedremo come va a finire. C'è una fine per tutto. E non è detto che sia sempre la morte".

Abbiamo poi infine la trilogia sulla moda, nei tre brani manifesto dello spettacolo: "*Polli Di Allevamento*", "*Guardatemi Bene*", e il capolavoro "*Quando È Moda E' Moda*".

Nel primo Gaber incomincia a mettere in chiaro il suo pensiero, sulla nuova generazione che aveva di fronte, con versi come: "*Cari, cari polli di allevamento, che odiate ormai per frustrazione, e non per scelta cari, cari polli di allevamento, con quella espressione equivoca, che è sempre più stravolta. Immaginando di passarvi accanto, in una strada poco illuminata, non si sa se aspettarsi un sorriso, o una coltellata.*"

A suggerire l'immagine delle galline in batterie, è il tecnico e addetto agli impianti-luce, Antonio Faccenda: "Avevo una casa in campagna, dove avevano vissuto i miei nonni, ed andavamo negli allevamenti, ad acquistare i polli da tenere lì, in cortile. La cosa incredibile, è che mentre nei pollai dei contadini, vedevi le galline una diversa dall'altra, tutte sporche, negli allevamenti trovavi polli tutti uguali, perfetti, della stessa dimensione, bianchissimi, non ce n'era uno uguale, perfetti e della stessa dimensione; non ce n'era uno sporco. Lo raccontavo a Giorgio, per dire che la nuova generazione di giovani, cresciuta intorno a noi, era diversa, fisicamente diversa da noi. Tutti più alti, più biondi, con gli occhi azzurri. Questo mi faceva pensare che noi fossimo più vicini alle galline dei pollai, che a quelle d'allevamento, molto belle esteriormente, non altrettanto dentro. Una consapevolezza che diventa disagio.

Dice Gaber: "Non c'è più la voglia di costruire qualcosa di nuovo, ma ardere qualcosa di vecchio, che è totalmente diverso. Questa posizione non mi piace. Questo, nelle facce, segna in maniera brutta la gente".

Nel secondo brano, Gaber calca ancora di più la mano, descrivendo il ritratto del nuovo nichilista: "*Guardatemi bene, non credo più a niente, non voglio più lavorare come un deficiente*", e ancora: "*Arriva la febbre del sabato sera, e io mi ci butto. Avete visto come sono ridotto*", il tutto condito dalla musica di Battiato, nevrotica ed elettronica.

Nell'ultimo brano l'invettiva arriva a quote addirittura fastidiose, Gaber non salva nessuno.

E' impressionante tutto ciò che vomita sul pubblico, e si sente alla fine del brano, lo sgomento prodotto sulla gente.

Si dice che durante questa canzone, Gaber venisse insultato a sua volta, e riempito di bordate di fischi e dissensi.

Ma lui seguiva la sua strada, e il tempo gli ha dato ragione.

Per concludere, un disco che andrebbe ascoltato, insieme agli "Scritti Corsari" di Pasolini.

UN PREMONITORE, ED IN ANTICIPO SUI TEMPI!!

Dopo verrà "*Io Se fossi Dio*"..., e l'invettiva gaberiana, al vetriolo, non salverà nessuno...

ECCO IL TESTO DI "QUANDO MODA È MODA"

Mi ricordo la mia meraviglia e forse l'allegria
di guardare a quei pochi che rifiutavano tutto
mi ricordo certi atteggiamenti, e certe facce giuste
che si univano come un'ondata che rifiuta e che resiste

Ora il mondo è pieno di queste facce
è veramente troppo pieno
e questo scambio di emozioni
di barbe di baffi e di chimoni
non fa più male a nessuno.

Quando è moda è moda quando è moda è moda
quando è moda è moda quando è moda è moda

Non so cos'è successo
a queste facce a questa gente
se sia solo un fatto estetico
o qualche cosa di più importante

Se sia un mio ripensamento
o la mia mancanza di entusiasmo
ma mi sembrano già facce
da rotocalchi o da ente del Turismo.

Quando è moda è moda quando è moda è moda
quando è moda è moda quando è moda è moda

E visti alla distanza
non siete poi tanto diversi
dai piccolo borghesi
che offrono champagne e fanno i generosi

Che sanno divertirsi
e fanno la fortuna e la vergogna
dei litorali più sperduti e delle grandi spiagge
della Sardegna.

Quando è moda è moda quando è moda è moda

E anche se è diverso
il vostro grado di coscienza
quando è moda è moda
non c'è nessuna differenza

Tra quella del playboy
più sorpassato e più reazionario
a quella sublimata
di fare una comune o un consultorio.

Quando è moda è moda quando è moda è moda
quando è moda è moda quando è moda è moda

Io per me se ci avessi
la forza e l'arroganza
direi che sono diverso
e quasi certamente solo

Direi che non riesco a sopportare
le vecchie assurde istituzioni
e le vostre manie creative
le vostre innovazioni.

Io sono diverso
io cambio poco
cambio molto lentamente
non riesco a digerire
i corsi accelerati da Lenin all'Oriente

E anche nell'amore
non riesco a conquistare la vostra leggerezza
non riesco neanche a improvvisare
o a fare un po' l'omosessuale
tanto per cambiare.

Quando è moda è moda quando è moda è moda.

E siete anche originali
basta ascoltare qualche vostra frase
piena di nuove parole
sempre più acculturate sempre più disgustose

Che per uno normale
per uno di onesti sentimenti
quando ve le sente in bocca
avrebbe una gran voglia
che vi saltassero i denti.

Quando è moda è moda quando è moda è moda
quando è moda è moda quando è moda è moda

Io per me se ci avessi
la forza e l'arroganza
direi che non è più tempo
di fare mischiamenti

Che è il momento di prender le distanze
che non voglio inventarmi più amori
che non voglio più avervi come amici
come interlocutori

Sono diverso e certamente solo
sono diverso perché non sopporto
il buon senso comune
ma neanche la retorica del pazzo

Non ho nessuna voglia
di assurde compressioni
ma nemmeno di liberarmi a cazzo

Non voglio velleitarie mescolanze con nessuno
nemmeno più con voi
ma non sopporto neanche
la legge dilagante dei fatti i cazzi tuoi

Sono diverso sono polemico e violento
non ho nessun rispetto per la democrazia
e parlo molto male di prostitute e detenuti
da quanto mi fa schifo chi ne fa dei miti

Di quelli che diranno
che sono qualunquista
non me ne frega niente
non sono più compagno
né femministaio militante

Mi fanno schifo le vostre animazioni
le ricerche popolari e le altre cazzate
e finalmente non sopporto le vostre donne liberate
con cui voi discutete democraticamente

Sono diverso perché quando è merda è merda
non ha importanza la specificazione
autisti di piazza studenti barbieri santoni artisti operai
gramsciani cattolici nani datori di luci baristi
troie ruffiani paracadutisti ufologi

Quando è moda è moda quando è moda è moda
Quando è moda è moda quando è moda è moda
Quando è moda è moda quando è moda è moda
Quando è moda è moda quando è moda è moda

**ASCOLTO E VISIONE DA "YOU TUBE"- DI "QUANDO E' MODA E' MODA"- ESTRATTO
DI TOT.MIN. 6'05"- DAGLI SPETTACOLI "LIVE" DEL 1978**

Anche quest'opera, viene registrata dal vivo, al "Teatro Duse" di Bologna (il 18 ottobre 1978), ai fini dell'incisione del disco (doppio "L.P"), su etichetta "Carosello".

Lo spettacolo, che si sviluppa in un crescendo di tensione, culminante nelle canzoni "La Festa" e "Quando E' Moda E' Moda" (brano finale del "recital"), scatena una grande ondata di sdegno, da parte di quelle aree del mondo politico, che avevano sempre tentato di tenere sotto controllo, l'uragano mediatico scatenato dal "Teatro Canzone".

L'accoglienza nelle sale è difficile: in molti teatri Gaber viene fatto bersaglio, del lancio di oggetti.

Racconta: "È chiaro che mentre mi tiravano le monetine, o mi insultavano per 'Quando E' Moda E' Moda' dicevo: 'cavolo, guarda che avventura mi son preso. Ma chi me lo ha fatto fare?'. Però, ripeto, è un grosso privilegio, il poter andare lì, e dire quello che pensi". E ancora: "Quando finisco lo spettacolo, so benissimo che s'incavoleranno, che fischieranno, sento questa cosa che mi arriva addosso, e di nuovo rimango con l'occhio spalancato di notte, mi ritrovo a non addormentarmi fino alle otto di mattina, per superare questo choc dello scontro".

Al termine dell'estenuante tournée, Gaber decide di scendere dal palcoscenico, scioglie la compagnia, e si ferma per due anni.

Nell'estate del 1979, Giorgio e la compagna Ombretta Colli, comprano casa a Montemagno di Camaiore, sulle colline sovrastanti la costa versiliese.

Da allora in poi, gli incontri estivi con Luporini, si svolgeranno, invece che in un albergo viareggino, nella casa di Montemagno.

La crisi personale è profonda, ed affiorano anche alcuni contrasti, con l'amico Sandro Luporini, per divergenze più emotive, che razionali, sulle "Brigate Rosse", e su alcuni fatti di cronaca.

Luporini: "C'era un punto fermo sulla condanna della violenza, e della lotta armata nel terrorismo, e su questo eravamo d'accordo. Io mi chiedevo, però, se le prime 'B.R.', quelle che non uccidevano, non potessero essere considerate un veicolo di controinformazione. E se i gesti dimostrativi delle prime azioni, non fossero l'unico mezzo possibile, per ottenere visibilità, dal loro punto di vista. Sul fronte opposto, anche la repressione durissima, messa in atto in quegli anni, dagli apparati dello Stato, faceva sorgere dubbi, e mandava anche in carcere, degli innocenti. Ne parliamo in una canzone, 'La Ballata Dell'Immaginario R.M., P.B. Ed Altri', dove le sigle erano le iniziali di due amici assolutamente a posto, finiti in galera, perché magari vicini ad un giornale, come 'Rosso', un organo di controinformazione, appunto".

Dopo mesi di silenzio, ed un'intervista a "Panorama", dove dice: "Meglio zitto, che intruppato", Gaber sente la voglia e l'urgenza, di riallacciare il rapporto con il suo pubblico, ed accetta l'invito della "RAI" a tornare sul palcoscenico, con un "recital", che è il anche il bilancio di dieci anni di carriera.

Solo 12 giorni di repliche, esclusivamente sul palco del "Teatro Lirico" di Milano, per un evento che andrà in onda in autunno, sul primo canale, e che rappresenta la prima apparizione televisiva, dopo un decennio, e la fine dell'isolamento.

Lo spettacolo si intitola "Due Retrospective", con estratti da "Far Finta Di Essere Sani" e "Anche Per Oggi Non Si Vola" (debutto il 13/5/1980, con repliche fino al 18/5/1980), e "Libertà Obbligatoria" e "Polli D'Allevamento" (dal 27/5/1980, con repliche fino al 1/6/1980), e la "RAI" ripropone le immagini, in uno "special" di quattro puntate, con l'amico Casellato al banco regia, a sovrintendere il lavoro della TV di Stato, ed a sincronizzare meglio le basi registrate, con l'interpretazione cantata, rispettando pause e movimenti, e regolando il registratore e le telecamere, di conseguenza.

L'affetto del pubblico ripaga l'artista, con 15 minuti di applausi, e continue richieste di bis.

Le "Retrospective", con quel titolo da "cinema d'essai", rompono il ghiaccio, e Gaber annuncia ai giornali: "Ho in mente di mettere in piedi una piccola compagnia, con cui fare qualcosa, che si potrebbe impropriamente chiamare, commedia musicale. Per quanto riguarda il cinema, ho in programma la partecipazione ad un film di Citti; per me è un provino, per lui qualcosa di più. Infine, ma è presto parlarne, c'è il progetto di un film, di cui io e Luporini dovremmo fare la regia".

Il film non si farà: il copione riporterà, di lì a tre anni, Gaber a teatro, con un testo, "Il Caso Di Alessandro e Maria", per la prima volta in coppia, con Mariangela Melato.

Nulla delle energie positive del momento, va disperso: Giorgio si riserva un ruolo da regista, ne "I Viaggi Di Gulliver", (interpretato a teatro da Ombretta Colli, Flavio Bonacci e Giampiero Alloisio, su testi e musica di Giampiero Alloisio, Giorgio Gaber, Francesco Guccini, Sandro Luporini), e una parte sul "set" del film "Il Minestrone", che il regista Sergio Citti presenterà, unico italiano in concorso, al "Festival Cinematografico Di Berlino", film poi trasmesso anche su "RAI 1", in tre parti, tra il 15 ed il 19/1/1985.

Il film, come dice Gaber, "è curioso, strano, interessante, e diverso dagli altri, con una tensione continua, un'aria misteriosa ed affascinante, che, partendo da una situazione di individui che hanno fame, si sviluppa come un racconto a varie letture. E la fame diventa una metafora, che conduce ad una serie di profonde considerazioni".

Il regista Citti, spiega a Saint Vincent, alla prima mondiale del film: "Se una popolazione affamata è un dramma sociale, un individuo che aggiunge un buco alla cintura, può anche farci ridere".

Gaber recita nella parte del santone, e, nel film, ci sono Roberto Benigni, Daria Nicolodi, e Olimpia Carlisi, fra gli altri.

L'esperienza di Gaber con il cinema, però, finisce qui, nonostante all'inizio, Giorgio, ci stesse pensando, con l'abbozzo di un'idea, legata alla storia di una compagnia di attori, sempre in viaggio; poi, verosimilmente, abituato alla più totale autonomia del teatro, che per lui era libertà, contrapposta alle ingerenze ed ai compromessi maggiori, che avrebbe dovuto sopportare nel cinema, accantonò ogni idea in proposito.

Ora che "Il Signor G" ha ritrovato il suo pubblico, i tempi sono maturi per un nuovo disco.

E' di questo che Gaber, ed il chitarrista Sergio Farina, discutono, nella nuova villa di Giorgio, ribattezzata "La Padula", a Montemagno di Camaiore.

Lì c'era la possibilità di creare quella sorta di "comune", che tanto piaceva a Luporini, e che permetteva a Gaber di condividere il tempo libero, con tutte le persone che amava di più, organizzando partite di calcio/tennis, e cene con tavolate anche di 30 persone.

Dopo cena Gaber si chiudeva nel suo studio, con o senza Luporini, e faceva regolarmente l'alba, lavorando.

"IO SE FOSSI DIO"- NOVEMBRE 1980

Nell'estate del 1980, viene chiamato Sergio Farina, grande chitarrista ed arrangiatore, nel "buen retiro" in Toscana.

Farina: "Gaber, la prima sera, mi fa sentire un nastro, con il suono della sua chitarra; c'è già un testo, che Giorgio ha cantato accompagnandosi da solo. Parole dure, rabbiose, a volte urlate. Il brano, 'Io Se Fossi Dio', era stato scritto con Luporini circa un anno prima, ma nessuna casa discografica voleva pubblicarlo, causa i toni troppo violenti e polemici, fortemente critici, nei confronti dei politici

tutti, da sinistra a destra. Giorgio era amareggiato, anche per il diniego della sua casa discografica, la 'Carosello', che gli aveva detto 'no, grazie'. Ora, però, una piccola etichetta, la 'Panarecords', aveva deciso di pubblicare quel pezzo, tramite la sua sottoetichetta, 'F1 Team'. I tempi si erano fatti stretti, e Giorgio aveva urgente bisogno di un arrangiamento, per la fine dell'estate, così da entrare subito in sala, e far uscire il disco. Visti i contenuti del brano, non si poteva perdere tempo".

Viene creato, su richiesta di Gaber, un arrangiamento orchestrale, alla Stravinskij, con trombe e tromboni.

Infatti, al momento di registrare, viene convocata un'orchestra di 40 elementi, con 24 archi, quattro trombe, ed altrettanti tromboni.

Viene scritto l'arrangiamento, partendo dal testo del brano, e dal giro di basso, che si ricavava dal primo nastro di Gaber, che rimane folgorato dal lavoro di Farina, che evidenzia con la sua partitura, il crescendo emozionale del testo, con "piani" e "forti" di grande impatto.

Dal punto di vista tecnico, c'è solo un problema: il brano, 13 minuti di durata, è costruito su una sequenza di due accordi, che si ripetono sempre uguali.

E' soltanto il tono a cambiare; durante la registrazione della base, perciò, Gaber deve cantare in diretta, come su un palcoscenico, mentre Farina, in vista delle sovra-incisioni da effettuare prima del missaggio, deve invece numerare ogni passaggio della partitura, per non perdersi.

Arrivano in studio anche Luporini e Casellato, e tutti sono soddisfatti del risultato tecnico, ma a nessuno piace la frase su Aldo Moro, ritenuto troppo esplicita e violenta.

La versione originale del testo diceva, infatti: "quella brutta faccia che era".

Dopo grandi discussioni, la frase venne modificata in "Vorrei dire che Aldo Moro, resta ancora, quella faccia che era".

Gaber si consulta anche con un avvocato, per evitare querele, senza però attenuare l'impatto violento del testo; viene così modificato il passaggio "la stupida pietà per il carabiniere", con "lo stupido pietismo", con una sfumatura, che dava, però, un effetto molto diverso.

Non lo spaventava la reazione del pubblico, quanto il rischio di ferire i familiari, delle vittime del terrorismo.

"Io Se Fossi Dio" non prevedeva ancora uno spettacolo in cui inserirsi, e neppure un lato "B": il brano viene quindi pubblicato come un "Extended Play", con i 13 minuti di musica, tutti nella prima facciata, e l'altra totalmente vuota.

La prima a trasmettere il disco, è l'emittente "Radio Popolare"; il pezzo è una bomba, che riaccende i riflettori su Gaber ribelle e anticonformista, e che gli procura critiche ed attacchi feroci.

Il "Caso Moro" è ancora una ferita apertissima; lo statista democristiano, sequestrato dalle "BR" la mattina del 16/3/1978 a Roma, con una strage costata la vita a cinque uomini della scorta, viene poi ucciso, dopo 55 giorni di prigionia.

La sua morte lascia strascichi di polemiche, sospetti, misteri, e la linea di fermezza, invocata anche dal "P.C.I.", ha reso impraticabile la strada di una trattativa con i terroristi, e in una lettera, Moro ha scritto dei compagni di partito: "Il mio sangue ricadrà su di loro".

L'Italia è scioccata, Gaber altrettanto, ma rivendica il diritto di dire ciò che pensa, ed organizza addirittura una cena con Giovanni Moro, figlio dello statista ucciso, proprio per scongiurare equivoci.

« [‘Io Se Fossi Dio’] è uno sfogo personale, di uno che non ne può più della politica, che si sta inserendo in tutti i settori della nostra esistenza, del grande presenzialismo dei politici [...]. [Una] politica che entrava dappertutto, e che usciva rafforzata dal delitto Moro, invece di venirne colpita. Le bandiere bianche e rosse in Piazza San Giovanni, furono il momento dell'affermazione dei partiti, che da quel punto hanno dilagato in ogni settore del nostro vivere. »

(G. Harari, «Giorgio Gaber», *Rockstar*, gennaio 1993)

Gaber si consacra definitivamente come libero pensatore, in lotta contro qualsiasi parte politica: la canzone è uno sfogo che incarna i disagi di molti italiani, disillusi, ma arrabbiati, ed esplica la sfiducia nei confronti dell'uomo, che Gaber, sui modelli letterari di Céline e Giacomo Leopardi, applica alla sua arte.

E' il 1980, e il buon Giorgione si arrabbia; in un paio di mesi l'Italia perderà più di 160 innocenti, tra Ustica e Bologna, e per Gaber è ora di voltare pagina, inscenando il Giudizio Universale, quello suo.

Indossa i panni di Dio, e promette un processo funesto; i fulmini da scagliare sono già pronti in faretra, e non resta altro che vomitare.

Il Dio secondo Gaber è insicuro, distratto, impreciso; pretende di dimostrargli come essere davvero in ogni luogo, di seguire ogni cosa, e di scrutare ogni uomo, ogni azione.

Ammette di avere dei limiti come uomo, ma si riserva di ricordarglieli come Dio.

Nessuno è perfetto, neanche Lui; troppi ragionamenti, troppe interpretazioni, che spesso non risolvono i problemi sulla Terra.

Lo attacca senza paura, senza avvertire alcun sentore maligno, lo consiglia con ferrea presunzione, e glaciale fermezza.

Non torna mai indietro, non ha pentimenti, anche se si accorge di essere parte integrante di quel sistema, che lo indispette.

Vuole sentirsi superiore, anche per un po', ma con violenza, accusandolo di perdonare troppo, se non tutto.

Il suo Dio è integerrimo, privo di "aut-aut", mite con i buoni, ammessi che ne esistano, e intransigente con il resto, un Dio che accusa, sferrando attacchi all'ipocrisia, all'arrivismo, alle mistificazioni, e alle anime nere che si fingono candide, crivellando ogni tipo di categoria.

Non risparmia i giornalisti, accusandoli di guadagnarsi "l'onesta" retribuzione, cancellando ogni traccia di moralità.

Con perfido opportunismo, fa notizia ciò che dispensa pietà, anche in condizioni raccapriccianti, dai carabinieri uccisi dai terroristi, e le madri sofferenti di fronte alle telecamere, passando per i telegrammi di circostanza, che il potente di turno invia in occasione del cordoglio, con frasi sentitamente false.

E non c'è spazio per le notizie vere, ed i militanti, che già in quegli anni potevano anche cambiare bandiera, pronti a seguire il carro più carico.

Onnipresenti nel protestare, subendo le cariche della polizia, o a scontrarsi con quest'ultimi, scendendo allo stesso piano dei delinquenti.

All'epoca il terrorismo e l'atmosfera politica, mietevano diverse vittime, e quando un poliziotto lasciava la pelle sul selciato, l'odio del giorno prima si trasformava in pietà, e magari succede ancora.

E attacca anche i poliziotti, che spesso incarceravano o uccidevano persone innocenti.

Non risparmia i brigatisti, anche se c'è poco da risparmiare, accusandoli di diffondere il panico, senza neanche avere un'idea precisa.

Gente gambizzata o colpita a morte, anche senza un motivo, o comunque per soddisfare quelle terribili velleità, in cui ostinatamente si crogiolavano.

Qui il suo Dio diventa blasfemo, dove affermando di essere diventati pazzi, giustificherebbe addirittura le loro idee di base, per poi voltare però le spalle, di fronte alle degenerazioni ottenute con le azioni criminali.

Sembra ambiguo ma non lo è, perchè si adira con quello Stato sempre solerte, nello strumentalizzare le sue posizioni.

C'è spazio anche per le correnti politiche, che *Gaber* solcava; attacca i "compagni", partendo dai comunisti, che stavano perdendo l'immagine, e quella forte tempra che li evidenziava.

Affonda sui radicali che cercavano di imitarli, con tendenze progressiste, sciorinando referendum inutili, per poi passare facilmente nelle fazioni "avverse".

Per non parlare dell'untuosità della "Democrazia Cristiana", e dei socialisti, dove *Gaber* diviene triste profeta, di una delle più abiette pagine della politica italiana.

Ed è con *Aldo Moro*, morto assassinato da poco, che si arrabbia sul serio, con feroce coraggio, inciso su vinile.

Quel Dio diventa spietato, ma rudemente giusto, evitando ogni classificazione, abbattendo le ricorrenti ipocrisie "post-mortem", che tuttora infangano le memorie di ognuno.

"Quando uno è in vita è uno st..., ma quando muore ...era sempre un bravo ragazzo."

Il suo Dio non cambia giudizio, anzi, critica da vivo, e critica da morto.

E se Moro era un politicante qualunque da vivo, per *Gaber* lo è anche da morto, a dispetto dei suoi colleghi di partito, che lo giudicavano addirittura come elemento pericoloso, per poi violentarsi gli occhi, in cerca di lacrime di carta, dietro il feretro ancora caldo.

E quando a un politicante qualunque, gli spara un brigatista, NON diventa l'unico statista, e neanche un martire.

Può bastare adesso, le corde sono sudate, e il diaframma si distende.

Un respiro affannoso, spegne l'ultimo urlo di rabbia, dissolve l'ultimo ruggito.

Un ritiro nella bonaccia di campagna, è valido a stemperare i nervi tesi, per troppo tempo.

ECCO IL TESTO DI "IO SE FOSSI DIO" VERSIONE ORIGINALE 1980

Io se fossi Dio
e io potrei anche esserlo
sennò non vedo chi

Io se fossi Dio non mi farei

fregare dai modi furbetti della gente
non sarei mica un dilettante sarei sempre presente
sarei davvero in ogni luogo a spiare
o meglio ancora a criticare
appunto cosa fa la gente
Per esempio il piccolo borghese com'è noioso
non commette mai peccati grossi
non è mai intensamente peccaminoso
del resto poverino è troppo misero e meschino
e pur sapendo che Dio è più esatto di una Sveda
lui pensa che l'errore piccolino non lo conti o non lo veda

Per questo io se fossi Dio preferirei il secolo passato
se fossi Dio rimpiangerei il furore antico
dove si odiava e poi si amava
e si ammazzava il nemico

Ma io non sono ancora nel regno dei cieli
sono troppo invischiato nei vostri sfaceli

Io se fossi Dio non sarei così coglione
a credere solo ai palpiti del cuore
o solo agli alambicchi della ragione
io se fossi Dio sarei sicuramente molto intero
e molto distaccato come dovrete essere voi

Io se fossi Dio non sarei mica stato
a risparmiare avrei fatto un uomo migliore
si vabbè lo ammetto non mi è venuto tanto bene
ed è per questo per predicare il giusto
che io ogni tanto mando giù qualcuno
ma poi alla gente piace interpretare
e fa ancora più casino

Io se fossi Dio
non avrei fatto gli errori di mio figlio
e sull'amore e sulla carità
mi sarei spiegato un po' meglio

Infatti non è mica normale
che un comune mortale
per le cazzate tipo compassione e fame in India
c'ha tanto amore di riserva che neanche se lo sogna
che viene da dire ma dopo come fa a essere così carogna

Io se fossi Dio
non sarei ridotto come voi
e se lo fossi io certo morirei per qualcosa di importante
purtroppo l'occasione di morire simpaticamente

non capita sempre e anche l'avventuriero più spinto
muore dove gli può capitare e neanche tanto convinto

Io se fossi Dio farei
quello che voglio non sarei certo permissivo
bastonerei mio figlio
sarei severo e giusto stramaledirei gli Inglesi come mi fu chiesto
e se potessi anche gli africanisti e l'Asia e poi gli Americani e i Russi
bastonerei la militanza come la misticanza
e prenderei a schiaffi i volteriani i ladri gli stupidi e i bigotti
perché Dio è violento e gli schiaffi di Dio appiccicano al muro tutti

Ma io non sono ancora nel regno dei cieli
sono troppo invischiato nei vostri sfaceli

Finora abbiamo scherzato
ma va a finire che uno prima o poi ci piglia gusto
e con la scusa di Dio
tira fuori tutto quello che gli sembra giusto

E a te ragazza che mi dici che non è vero
che il piccolo borghese è solo un po' coglione
che quel uomo è proprio un delinquente un mascalzone
un porco in tutti i sensi una canaglia
e che ha tentato pure di violentare sua figlia
io come Dio inventato come Dio fittizio prendo coraggio e sparo il mio giudizio e dico speriamo che
a tuo padre gli sparino nel culo cara figlia
così per i giornali diventa un bravo padre di famiglia

Io se fossi Dio
maledirei davvero i giornalisti e specialmente tutti
che certamente non son brave persone
e dove cogli cogli sempre bene
compagni giornalisti avete troppa sete
e non sapete approfittare delle libertà che avete
avete ancora la libertà di pensare
ma quello non lo fate
e in cambio pretendete la libertà di scrivere
e di fotografare immagini geniali e interessanti
di presidenti solidali e di mamme piangenti
E in questa Italia piena di sgomento
come siete coraggiosi voi che vi buttate
senza tremare un momento
cannibali necrofilo deamicisiani e astuti
e si direbbe proprio compiaciuti
voi vi buttate sul disastro umano
col gusto della lacrima in primo piano
sì vabbè lo ammetto la scomparsa dei fogli e della stampa
sarebbe forse una follia

ma io se fossi Dio
di fronte a tanta deficienza non avrei certo la superstizione della democrazia

Ma io non sono ancora nel regno dei cieli
sono troppo invischiato nei vostri sfaceli

Io se fossi Dio
naturalmente io chiuderei la bocca a tanta gente
nel regno dei cieli non vorrei ministri nè gente di partito tra le palle
perché la politica è schifosa e fa male alla pelle
E tutti quelli che fanno questo gioco
che poi è un gioco di forza è ributtante e contagioso
come la lebbra e il tifo
e tutti quelli che fanno questo gioco
c'hanno certe facce che a vederli fanno schifo
che siano untuosi democristiani o grigi compagni del PCI
son nati proprio brutti o perlomeno tutti finiscono così

Io se fossi Dio dall'alto del mio trono
vedrei che la politica è un mestiere come un altro
e vorrei dire mi pare Platone
che il politico è sempre meno filosofo e sempre più coglione
è un uomo a tutto tondo
che senza mai guardarci dentro scivola sul mondo
che scivola sulle parole
anche quando non sente o non lo vuole

Compagno radicale
la parola compagno non so chi te l'ha data
ma in fondo ti sta bene tanto ormai è squalificata
compagno radicale
cavalcatore di ogni tigre uomo furbino
ti muovi proprio bene in questo gran casino
e mentre da una parte si spara un po' a casaccio
e dall'altra si riempiono le galere di gente che non c'entra un cazzo
compagno radicale tu occupati pure di diritti civili
e di idiozia che fa democrazia
e preparaci pure un altro referendum
questa volta per sapere dov'è che i cani devono pisciare

Compagni socialisti
ma sì anche voi insinuanti astuti e tondi
compagni socialisti con le vostre spensierate alleanze
di destra di sinistra di centro coi vostri uomini aggiornati
nuovi di fuori e vecchi di dentro compagni socialisti fatevi avanti
che questo è l'anno del garofano rosso e dei soli nascenti
fatevi avanti col mito del progresso e con la vostra schifosa ambiguità
ringraziate la dilagante imbecillità

Ma io non sono ancora nel regno dei cieli
sono troppo invischiato nei vostri sfaceli

Io se fossi Dio
non avrei proprio più pazienza inventerei di nuovo una morale
e farei suonare le trombe per il giudizio universale

Voi mi direte perché è così parziale
il mio personalissimo giudizio universale
perché non suonano le mie trombe
per gli attentati i rapimenti i giovani drogati e per le bombe
perché non è comparsa ancora l'altra faccia della medaglia
io come Dio non è che non ne ho voglia
io come Dio non dico certo che siano ingiudicabili
o addirittura come dice chi ha paura gli innominabili
ma come uomo come sono e fui
ho parlato di noi comuni mortali
quegli altri non li capisco
mi spavento non mi sembrano uguali
di loro posso dire solamente che dalle masse sono riusciti ad ottenere
lo stupido pietismo per il carabiniere
di loro posso dire solamente che mi hanno tolto il gusto
di essere incazzato personalmente
io come uomo posso dire solo ciò che sento
cioè solo l'immagine del grande smarrimento
Però se fossi Dio sarei anche invulnerabile e perfetto
allora non avrei paura affatto
così potrei gridare e griderei senza ritegno che è una porcheria
che i brigatisti militanti siano arrivati dritti alla pazzia

Ecco la differenza che c'è tra noi e gli innominabili
di noi posso parlare perché so chi siamo e forse facciamo più schifo che spavento
di fronte al terrorismo o a chi si uccide c'è solo lo sgomento
ma io se fossi Dio
non mi farei fregare da questo sgomento
e nei confronti dei politici sarei severo come all'inizio
perché a Dio i martiri non gli hanno fatto mai cambiar giudizio

E se al mio Dio che ancora si accalora gli fa rabbia chi spara
gli fa anche rabbia il fatto che un politicante qualunque
se gli ha sparato un brigatista diventa l'unico statista
io se fossi Dio quel Dio di cui ho bisogno come di un miraggio
c'avrei ancora il coraggio di continuare a dire
che Aldo Moro insieme a tutta la Democrazia Cristiana
è il responsabile maggiore di trent'anni di cancrena italiana

Io se fossi Dio un Dio incosciente enormemente saggio
ci avrei anche il coraggio di andare dritto in galera
ma vorrei dire che Aldo Moro resta ancora quella faccia che era

Ma in fondo tutto questo è stupido perché logicamente
io se fossi Dio la terra la vedrei piuttosto da lontano
e forse non ce la farei ad accalorarmi in questo scontro quotidiano
io se fossi Dio non mi interesserei di odio o di vendetta
e neanche di perdono
perché la lontananza è l'unica vendetta
è l'unico perdono

E allora va a finire che se fossi Dio
io mi ritirerei in campagna come ho fatto io

**ASCOLTO E VISIONE, DA "YOU TUBE", DI "IO SE FOSSI DIO", DAL DISCO ORIGINALE
DEL 1980, CON TESTO- ESTRATTI DA MIN. 4'04" A MIN. 9'15"- E DA MIN. 11'05" A
MIN. 14'07" TOT. MIN. 8'13"**

"PRESSIONE BASSA"- 1980

MUSICISTI:

- Giorgio Gaber - voce
- Sergio Farina - chitarra acustica, chitarra elettrica
- Oscar Rocchi - tastiera
- Gigi Cappellotto - basso
- Walter Scebran - batteria, percussioni
- Sergio Almangano - violino
- Umberto Benedetti Michelangeli - violino
- Renato Riccio - viola
- Paolo Salvi - violoncello
- Bruno De Filippi - armonica, chitarra hawaiana
- Hugo Heredia - flauto

E' un momento di ritrovata creatività, e Gaber decide di lavorare ad un nuovo "33 giri".

Un album di canzoni, senza una trama che le unisca, che le renda espressione di un discorso coerente; ma alcuni degli otto pezzi, che Gaber si trova rapidamente a scrivere, sono tra i più importanti della sua produzione anni '80.

A novembre, mentre la "Rete Uno" della "RAI", manda in onda lo "special" in quattro puntate, registrato al "Teatro Lirico" di Milano, nei negozi arriva il nuovo album "Pressione Bassa", primo "LP" realizzato in studio, dal 1973, che contiene, però, già una traccia, di quello che sarà il prossimo spettacolo teatrale, come pezzi cantati e filosofia.

Il brano "Non E' Piu' Il Momento" è il biglietto da visita degli anni '80; Gaber li affronta di petto, confrontandosi con una delle realtà, da cui ha sempre preso le distanze: a dicembre sale su un aereo e vola a New York, su invito di Nanni Arrighi (economista, sociologo ed accademico italiano, scomparso nel 2009).

Arrighi, che si era trasferito negli USA, per insegnare all'università di Berkeley, aveva più volte invitato Giorgio, che finalmente aveva accettato, anche per trovare stimoli nuovi.

Il caso volle che Gaber fosse a New York, proprio nei giorni in cui venne ucciso John Lennon, "fulminato" da un "fan" sotto casa, in "Central Park", l'8 dicembre del 1980.

A questo riguardo, e a proposito delle dimensioni "big" americane, Gaber disse: "Hai presente quanto sono alti i grattacieli? Qui molto di più. In Italia ti inseguono per un autografo, qui ti uccidono, per avverti per sempre".

Giorgio canta all'università di Berkeley, con la sua chitarra, agli studenti del campus, mentre un'interprete spiega i temi delle canzoni; poi incontra gli italiani, che, come Arrighi, si sono trasferiti là ad insegnare.

E scrive anche una canzone, "1981" (che finirà sul successivo disco "Anni Affollati"), dove l'America è un "grattacielo di pistacchio", e fin dal primo verso, "Ma la storia lasciò l'uomo al 1981", si annuncia di voler riprendere il filo, con l'epoca che si sta vivendo, dopo circa tre anni di silenzio, invocando, in senso molto laico, un Dio sentito come necessità.

Si va alla ricerca di un'idea, ma non di un'ideologia, che era già stata respinta negli anni precedenti.

L'unico cambiamento possibile è quello dell'uomo: solo partendo da lì, si può cambiare la politica.

Gaber lo ribadisce, tra sarcasmo e nostalgia, in un brano del disco "Il Ritratto Dello Zio".

Luporini. "Lo zio esisteva davvero, era il mio, un fascista della prima ora, capace, però, di una grandissima sensibilità. Amava, per esempio, gli uccellini, ma aveva una testa dura come poche. Questo brano non ha lasciato un segno, non ha avuto, credo, l'attenzione che meritava. Peccato, perché a noi piaceva molto, perché svela una piccola, grande verità: l'uomo, nella profondità del suo animo, può essere migliore delle sue idee".

Nel brano iniziale, straordinario "blues", disegnato e rifinito con grande maestria, dalla chitarra di Sergio Farina, e contrappuntato con grande eleganza, dalla splendida armonica di Bruno De Filippi, dopo la rinuncia al cambiamento, è il momento dello sconforto, della bassa pressione, ovvero dell'incalzante depressione e marasma, che andava a colmare quel vuoto, lasciato dalla mancata realizzazione dell'utopia.

Con una strozzata armonica, e una svogliata chitarra, ci si capacita con rassegnazione, al ritorno forzato della monotona normalità, anche nel contesto domenicale: *"sdraiato mi sento pesante, e penso alla gente, che compra le paste, che ascolta la Messa, anche il mondo ha la pressione bassa"*.

Scherzando con i santi, è il turno di un predicatore controcorrente dei giorni nostri, che se la prende con gli stereotipi del giorno d'oggi, e viene rinchiuso di conseguenza in cella, reo di infastidire il "normale" pensiero comune, condiviso da tutti, dichiarando che pure Gesù, se si catapultasse in mezzo a noi, risulterebbe incompreso, e rischierebbe di finire anch'esso in galera.

Il brano di cui abbiamo già parlato, si intitola "La Ballata Dell'Immaginario R.M., P.B." ed è dedicato, come detto, a due amici, finiti in carcere ingiustamente, perché vicini ad un giornale di controinformazione.

Gaber illustra "Una Donna", nel suo essere più naturale e spontaneo, in quell'essenzialità di rendere vivace l'uomo, e di sapersi ancora emozionare, ponendo anche l'altra faccia della medaglia, e spiegandoci che nel caso contrario, in cui le sue inibizioni venissero meno, vivremmo dentro *"un mondo di donne talmente belle, da non avere bisogno di affezionarsi alla menzogna del nostro sogno"*.

C'è anche il tempo per prendersi in giro, in un simpatico siparietto metropolitano, nel quale un uomo mite e gentile, è costretto a giocarsi un appuntamento galante.

"Il Contrattempo" è dovuto a una brutta aggressione per strada, ma alla fine la vittima, nonostante le botte subite, si compiace per la sua reazione "poco sportiva", ai danni degli energumeni, incoerente con il lato pacifico del suo carattere.

Veniamo ora, ai due capolavori del disco: il primo "L'Illogica Allegria", lo ascolteremo la prossima volta, parlando dello spettacolo teatrale "Anni Affollati", in cui è inserito.

Il brano parla dell'"Illogica Allegria", che Gaber non sa spiegarsi, e che subentra talvolta a sprazzi, in un trasognato contesto, parallelo al presente sfasciato, e privo di riferimenti.

L'artista si rende conto in tutto quel vuoto, di poter avere il diritto, a nutrirsi, in alcuni altalenanti momenti, di una fetta di serenità, pervaso pacificamente, da un senso di beata solitudine, con l'atmosfera musicale, che sottolinea benissimo queste emozioni.

Le musiche a tratti composte da melodie delicate, scorrono tranquille e posate, per tutto il disco, creando un'atmosfera di distensione, e a tratti di spensieratezza.

Un Gaber meno pretenzioso, questo di "Pressione Bassa", un punto di distacco riflessivo e pacato, la breve quiete dopo il lungo temporale, e prima dell'imminente giudizio universale di "Io Se Fossi Dio", e dei caotici "Anni Affollati", alle porte.

Abituati alla sferzante e provocatoria tenacia, nelle esibizioni dal vivo, si resta un po' disorientati nell'ascoltare Gaber, alle prese con una valutazione ragionevolmente tranquilla, del mondo circostante.

Resta nella sua complessità, un ottimo lavoro da rivalutare.

Lavoro che non possiamo lasciare, non ascoltando, il secondo capolavoro del disco, dal titolo "Il Dilemma".

Lo intuisce subito Michele Serra, inviato de "L'Unità", a cui Gaber offre un assaggio del nuovo disco: "Con la chitarra in mano Gaber si trasforma; beati gli artisti che godono di queste meravigliose doppiezze. Mite, gentile, quasi dimesso quando parla, Gaber si accende quando canta.... Tra le nuove canzoni ne canta una, 'Il Dilemma', così bella, che gli chiediamo il testo da pubblicare. 'Anche a me piace moltissimo. Dopo averla scritta, io e Luporini, eravamo felici'".

Luporini: "Cantavamo la fedeltà come una nuova conquista, dopo gli anni del libero amore. Era un po' la negazione di 'C'E' Solo La Strada', la ricerca di un valore dentro l'intimità delle mura domestiche, e non fuori. Il suicidio evocato nel pezzo non è vero, ma simbolico. Ci immaginavamo una coppia che pensava: 'piuttosto che accettare la vostra filosofia di vita, ci ammazziamo'. Ma era un paradosso. La realtà è che, guardando anche alla generazione dei nostri padri, la famiglia era diventata un'astrazione. C'e' chi le aveva dedicato tutta la vita, ma solo apparentemente, supplendo con amanti ed ipocrisia, al vuoto di un amore che non c'era più. Dall'altra parte, erano unioni basate sulla fedeltà, sulla capacità di crescere insieme, e quelle per noi, erano famiglie vere. La nostra generazione, in questo, ci sembrava offrire un modello positivo. Non perché ce l'avesse fatta, ma come capacità critica, e come intenzione".

ECCO IL TESTO DE "IL DILEMMA"

In una spiaggia poco serena
camminavano un uomo e una donna
e su di loro la vasta ombra di un dilemma

l'uomo era forse più audace
più stupido e conquistatore
la donna aveva perdonato non senza dolore
il dilemma era quello di sempre
un dilemma elementare
se aveva o non aveva senso il loro amore.

In una casa a picco sul mare
vivevano un uomo e una donna
e su di loro la vasta ombra di un dilemma
l'uomo è un animale quieto
se vive nella sua tana
la donna non si sa se è ingannevole o divina
il dilemma rappresenta
l'equilibrio delle forze in campo
perché l'amore e il litigio sono le forme del nostro tempo.

Il loro amore moriva
come quello di tutti
come una cosa normale e ricorrente
perché morire e far morire
è un'antica usanza che suole aver la gente.

Lui parlava quasi sempre
di speranze e di paura
come l'essenza della sua immagine futura
e coltivava la sua smania
e cercava la verità
lei l'ascoltava in silenzio
lei forse ce l'aveva già
anche lui curiosamente
come tutti era nato da un ventre
ma purtroppo non se lo ricorda o non lo sa.

In un giorno di primavera
quando lei non lo guardava
lui rincorse lo sguardo di una fanciulla nuova
e ancora oggi non si sa
se era innocente come un animale
o se era come instupidito dalla vanità
ma stranamente lei si chiese
se non fosse un'altra volta il caso
di amare e di restar fedele al proprio sposo.

Il loro amore moriva
come quello di tutti
con le parole che ognuno sa a memoria
sapevan piangere e soffrire
ma senza dar la colpa
all'epoca o alla storia.

Questa voglia di non lasciarsi
è difficile da giudicare
non si sa se è cosa vecchia o se fa piacere
ai momenti di abbandono
alternavano le fatiche
con la gran tenacia che è propria delle cose antiche.

È questo il succo di questa storia
per altro senza importanza
che si potrebbe chiamare appunto resistenza
forse il ricordo di quel Maggio
gli insegnò anche nel fallire
il senso del rigore e il culto del coraggio
e rifiutarono decisamente
la nostra idea di libertà in amore
a questa scelta non si seppero adattare
non so se dire a questa nostra scelta
o a questa nostra nuova sorte
so soltanto che loro si diedero la morte.

Il loro amore moriva
come quello di tutti
non per una cosa astratta come la famiglia
loro scelsero la morte
per una cosa vera come la famiglia.

Io ci vorrei vedere più chiaro
rivisitare il loro percorso
le coraggiose battaglie che avevano vinto e perso
vorrei riuscire a penetrare
nel mistero di un uomo e di una donna
nell'immenso labirinto di quel dilemma.

Forse quel gesto disperato
potrebbe anche rivelare
come il segno di qualcosa
che stiamo per capire.

Il loro amore moriva come quello di tutti
come una cosa normale e ricorrente
perché morire e far morire
è un'antica usanza che suole avere la gente.

**ASCOLTO E VISIONE, DE "IL DILEMMA" - TRATTA DAL "DVD" "STORIE DEL SIGNOR
G"- RIPRESE VIDEO EFFETTUATE AL "TEATRO COMUNALE" DI PIETRASANTA, NEI
MESI DI LUGLIO ED AGOSTO 1991- CON LUIGI CAMPOCCIA- TASTIERE- CLAUDIO DE
MATTEI-BASSO- GIANNI MARTINI- CHITARRE (NOTARE GLI SPLENDIDI ARPEGGI
ALL'ACUSTICA)- LUCA RAVAGNI- TASTIERE E FIATI- ENRICO SPIGNO- BATTERIA- DA
MIN. 1'39'30" A MIN. 1'46'10" TOT. MIN. 6'40"**

Con l'ascolto de "Il Dilemma", chiudiamo la lezione di oggi, rimandando all'ultimo nostro incontro, la trattazione dell'ultima parte della carriera, del grande Giorgio Gaber.

RICORDO A TUTTI, L'IMPERDIBILE APPUNTAMENTO, DI GIOVEDI' 25/1/2018, DALLE ORE 15 ALLE ORE 18, CON MAURO PAGANI E CLAUDIO SANFILIPPO, IN CUI POTREMO PARLARE DI UN PEZZO DI STORIA DELLA MUSICA ITALIANA, DALLA "P.F.M"., A DE ANDRE', FINO A GABER, DANDO SPAZIO AGLI ARTISTI, ED ALLA LORO CAPACITA' DI INTERAGIRE, COL PUBBLICO PRESENTE.

RACCOMANDO A TUTTI, DI PUBBLICIZZARE, ALL'INTERNO DI UTE, L'EVENTO, COSI' DA ESSERE IN TANTI, A FRUIRE DI UN INCONTRO SPECIALE.

A PRESTO

ANTONIO LEMBO